Inni di Guerra
e
Canti patriottici
del Popolo Italiano

A cura di
RINALDO CADDEO

3ª Edizione aumentata

CASA EDITRICE RISORGIMENTO
:: MILANO - 1915 ::

INNI DI GUERRA

Inni di Guerra e Canti patriottici del Popolo Italiano

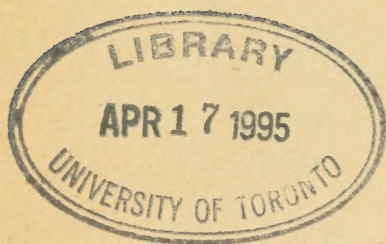
Scelti e annotati da Rinaldo Caddeo

◆◆◆◆◆

Su, figli d'Italia! su, in armi! coraggio!

BERCHET.

Terza edizione corretta ed aumentata

MILANO
CASA EDITRICE RISORGIMENTO
1915

PREFAZIONE ALLA SECONDA EDIZIONE

Questo volumetto, che la più autorevole stampa italiana ha chiamato *aureo,* ha veramente contribuito, come si proponeva, alla preparazione morale della grande guerra che l'Italia sta combattendo per i suoi diritti nazionali e per la giustizia internazionale. Richiamando alla memoria degli Italiani gli inni guerreschi dei loro Padri, facendo risuonare nuovamente nelle masse popolari i ritornelli dei canti patriottici coi quali fu fatta la Patria, l'Autore fornì ai cosidetti *interventisti,* ossia a coloro che più rapidamente avevano intuito e affermata la necessità imprescindibile della lotta contro l'Austria, un formidabile mezzo di propaganda in quegli angosciosi mesi di aprile e di maggio, quando parve possibile l'estrema viltà del neutralismo austro-tedesco che avrebbe fatto per sempre dell'Italia un paese senza onore e senza potenza, un vassallo spregevole e venale degli Imperi centrali. Nelle piazze e nelle strade dove si inneggiava alla guerra liberatrice si videro gruppi di giovani e di vecchi procedere cantando col libro del Caddeo in mano; e dalle frontiere dove i nostri soldati si struggevano nell'impazienza di iniziare la marcia verso Trieste e Trento, verso Fiume e la Dalmazia, lettere vibranti di entusiasmo

e di riconoscenza giungevano a noi, espressione sincera della grande anima italiana, riboccante di idealità e fedele alle generose tradizioni del nostro passato.

Pubblicando, dopo soli due mesi dalla prima, la seconda edizione riveduta, corretta e aumentata, degli *Inni di guerra e Canti patriottici del Popolo Italiano,* noi formuliamo l'augurio che fra breve i nostri vittoriosi soldati possano far risuonare nelle vie di Trieste e di Trento le strofe animose al canto delle quali essi stanno passando di vittoria in vittoria.

Giugno, 1915.

GLI EDITORI.

PREFAZIONE ALLA PRIMA EDIZIONE

Questo piccolo libro vuol essere un contributo alla mobilitazione degli spiriti mentre si avvicina rapidamente il giorno in cui la guerra mondiale ci avrà non più semplici spettatori ma ardimentosi attori, ed è dedicato alla gioventù nostra, a quella che vigila con l'arma al piede sul mal tracciato confine ed a quella che conscia della gravità del momento dà tutta se stessa all'opera di preparazione morale della Nazione.

Io credo fermamente che la guerra contro l'Austria sia ineluttabile. Tutto ci spinge alla guerra: sentimento e realtà, la tradizione del passato e le necessità dell'avvenire, il bisogno di riunire alla Patria le terre che anelano a ricongiungersi ad essa e quello di assicurare al lavoro italiano una più vasta sfera di attività sull'Adriatico, nell'Asia Minore, sul vasto Mediterraneo.

Non siamo noi che abbiamo voluto e scatenato la guerra, non siamo noi che abbiamo seminato la parola dell'odio. Vi è nell'anima italiana una gentile tradizione di generosità ignota agli altri popoli. Pur tra il furore delle battaglie, pur tra le sofferenze del giogo straniero, dal cuore della nostra gente è uscita spesso la parola del perdono, della solidarietà internazionale, della

più squisita umanità. Dopo aver predicato la guerra santa contro lo straniero, Goffredo Mameli esprimeva dalla sua anima purissima questo voto:

> Dimenticate i popoli
> L'ire d'un dì che muore,
> Sarà la terra agli uomini
> Come una gran città;
> Libera, grande, unita,
> Vivrà una nuova vita
> La stanca umanità.

A quest'ideale siamo stati devoti anche troppo, noi Italiani; per esso molti, e dei più generosi dei nostri, avevano financo creduto possibile un'intesa con l'Austria, una eterna alleanza con la Germania! Ma ecco che è stata l'Austria stessa a risvegliarci dal sogno ingannatore, a riaprire il vecchio conto che aveva con noi, colpendoci in quanto di più caro e di più vitale noi avessimo.

La guerra d'oggi, mettendo l'Austria contro il principio di nazionalità, contro la indipendenza dei piccoli popoli, contro lo spirito democratico animatore della vita italiana, ci sforza ad essere contro di lei, in difesa del patrimonio ideale e materiale che gli uomini del Risorgimento ci hanno lasciato in eredità con l'espresso incarico di ingrandirlo e di fecondarlo in armonia coi sublimi principii della civiltà umana.

Come hanno potuto dimenticare a Vienna che l'Austria in guerra, l'Italia non può che essere contro di lei? Dal 1797 in poi i suoi nemici furono i nostri amici, le sue sventure furono le nostre fortune. Non è rettorica, non è nemmeno sentimentalismo malsano che ce la fa considerare ancora nemica: è necessità di tutte le nostre aspirazioni ideali, di tutte le nostre tendenze di razza,

di civiltà, di commerci, di espansione nel mondo. Il conto che l'Austria ha aperto con noi dal trattato di Campoformio non è chiuso perchè l'Impero si è rifiutato sempre di saldarlo per la tranquillità nostra e sua: il '49, il '59, il '66 sono operazioni di un affare che attende ancora la sua liquidazione finale. Resta ancora da risolvere la questione nazionale del Trentino: la questione militare dell'Alto Adige che deve dare all'Italia la sicurezza del confine nord; la questione nazionale, militare ed economica insieme del possesso pieno ed intiero di Trieste, del Friuli Orientale, dell'Istria con Fiume; la questione marittima della Dalmazia che deve darci modo di assicurarci una volta per sempre il dominio dell'Adriatico. L'Italia sente che il momento delle forti decisioni è giunto, che l'ora del nostro assetto orientale è suonata!

Ora o mai più! La gran voce del passato che ci spinge verso l'avvenire possa risuonare in fondo alla coscienza di coloro ai quali la Nazione guarda con speranzosa trepidazione.

Dopo un'interruzione di alcuni decenni l'epopea nazionale italiana sta per ricominciare; il nemico è lo stesso, gli ideali da raggiungere sono ancora i medesimi, confortati da una più estesa comprensione dei bisogni materiali e sociali della Nazione, ed i sentimenti che animano il nostro popolo non sono, in fondo, mutati. L'orizzonte di un paese non si muta nel giro di pochi lustri; i motivi ideali della nostra grande Rivoluzione nazionale sussisteranno fino a quando tutti gli Italiani non saranno rientrati nel seno della Madre comune, fintanto che il ciclo storico nel quale ci aggiriamo non sarà compiuto. Sfrondiamo gli inni di guerra ed i canti patriottici del Risorgimento delle forme

che suonano arcaiche ai nostri orecchi e li troverem freschi, vivaci, modernissimi, come se fossero stati pen sati oggi, interpreti fedeli dei nostri ideali politici.

Il popolo nostro ha incominciato a cantare nelle strad e nelle case gli inni e le canzoni nazionali che ess stesso esprimeva dal suo seno fecondo o che i suoi poeti e i suoi musicisti gli preparavano a incominciare dai tempo di Napoleone, il rigeneratore del sentimento patri in Italia; poi ha continuato a segnare ogni rivolgimento ogni insurrezione, ogni battaglia, ogni vittoria, ogni mar tirio della sua causa con canti e con inni. Nel 1821 e nei 1831 inni di guerra corsero da un capo all'altro della penisola mettendo nelle vene degli Italiani l'impazienza delle azioni generose e magnanime. Il 1848, l'anno me raviglioso del nostro riscatto, fece fiorire le più belle crea zioni della musa popolare; gli inni di guerra, le canzoni popolari nate quell'anno, cantate tra l'entusiasmo della lotta ingaggiata in tutta Italia, accompagnarono l'ascen sione lenta ma sicura della Nazione verso la vetta lumi nosa; il popolo ancora oggi le ripete, nella loro giovi nezza trionfale che non cade per volger di anni. Il 1859 vide una nuova primavera di canti patriottici che si pro lungò fino a tutto il 1860: poi, tranne per brevi momenti il popolo parve aver perduto la sua ispirazione... L'Italia era fatta — se non compiuta — e i nuovi bisogni mate riali del Paese diventato grande Potenza incanalaron verso altri sfoghi le attività poetiche degli Italiani.

C'è tuttavia qualche provincia, dove il popolo ha con tinuato a cantare patriotticamente perchè la lotta pe l'italianità vi è rimasta un martirio delle anime, un'ango scia perenne, una lotta formidabile, spesso disperata, nell

quale veniva giuocato tutto per il tutto: le provincie irredente, il Trentino e l'Alto Adige, Gorizia e il Friuli Orientale, Trieste e l'Istria, Fiume e la Dalmazia. Queste terre, rimaste « austriache » dopo l'infausto '66, conobbero una forma di oppressione più feroce di quella subita dalla Lombardia e dalla Venezia, conobbero la persecuzione al sentimento nazionale non solo, ma alla favella italiana e alla razza; si tentò nelle disgraziate regioni una violenta trasformazione etnica, la sostituzione cioè di una razza straniera alla razza italiana che vi ha stanza da millenni, allo scopo di rendere stranieri gli Italiani in terre italiane. La difesa fatta dagli irredenti non fu solamente una difesa politica, fu veramente una difesa nazionale contro una invasione che aveva i caratteri della barbarie medioevale. Essi, generosi, lottarono cantando come i prodi del Risorgimento, ed i loro canti nazionali hanno un carattere speciale che va notato, perchè nella espressione di attaccamento alla lingua del *sì* e d'odio verso lo slavo invasore si nasconde potente e perseverante l'amore alla Patria Italiana. E' la prima volta che i canti degli irredenti vengono stampati accanto a quelli del Risorgimento, dei quali hanno lo stesso palpito, lo stesso ardore; così riuniti, questi inni di guerra e di fede che vanno dal principio del secolo XIX al 1915 si ricompongono in una unità ideale che l'esercito e la marina italiana hanno il compito di stabilire eterna.

Lavoro modestissimo, senza pretese di sorta, è il mio, e non ai dotti si raccomanda ma ai pochi che vogliono ricordare gli inni e i canti concitativi della loro lontana eroica giovinezza ed ai molti che un così prezioso patritrimonio lirico e patriottico non conoscono che male ed

in minima parte. Ho compreso nella mia raccolta non tutte le poesie patriottiche che l'Italia ha composto nella sua lunga ed aspra battaglia, ma solo quelle che sono state messe in musica o comunque cantate nei giorni della preparazione e nei giorni della battaglia. Da queste strofe appassionate, da questi ritornelli veementi, da questi ritmi animatori balza l'eroica e generosa anima italiana. Al canto di questi inni di guerra la terra dei morti ha compiuto il miracolo della propria resurrezione: un altro ne compirà con gli stessi canti ora che è risorta, ora che è la terra dei vivi, se tutti i suoi figli sapranno esser degni di lei.

Davanti al nostro spirito si apre la visione magnifica del nostro Risorgimento e dell'opera che compiremo. L'aspra voce del cannone riempie del suo macabro boato tutto l'orizzonte e copre di terrore il mondo, ma da una lontananza eccelsa si avvicina gradatamente a noi il coro divino dei nostri morti; le loro voci si innalzano chiare e forti nel cielo e ciò che esse ci dicono ha la potenza di rincorarci, di farci sicuri delle nostre sorti, di additarci la via sicura da seguire.

Le profezie dei nostri martiri stanno per compiersi. Dante non aspetta più solamente a Trento, ma ci chiama fino al Brennero, sulle Alpi Giulie che cingono Trieste e Fiume, sulle Dinariche che difendono Zara...

Italiani, noi siamo per vivere un meraviglioso momento. Possiamo non viverlo invano per le fortune d'Italia!

Milano, Pasqua di Resurrezione, 1915.

RINALDO CADDEO.

L'INNO DELL'ALBERO DELLA LIBERTA'

E', insieme con la *Marsigliese*, la *Carmagnola*, il *Ça ira*, importati dagli eserciti repubblicani di Francia, l'inno dell'aurora del pensiero nazionale italiano. Gli inni francesi furono cantati intorno agli alberi della libertà, eretti negli anni 1796-99 nelle piazze cittadine, prima nella loro dizione originale, poi in curiose traduzioni e riduzioni. Il *Ça ira* italiano, per esempio, suonava così:

Ah, ça ira, ça ira, ça ira,
Il patriottismo risponderà.
Senza temere nè ferro nè fuoco
Gl'Italiani sempre vinceran.
Ah, ça ira, ça ira, ça ira!

Non tardò molto che i patriotti sentirono il bisogno di un inno proprio e così sorse dal seno del popolo l'*Inno dell'Albero*, che fece dimenticare gli inni francesi; la sua musica era solenne, piena di una religiosa dolcezza. Giuseppe Mazzini lo ebbe carissimo e a Londra, nei lunghi anni d'esilio, amava canticchiarlo sovente, accompagnandosi con la chitarra. Un altro *Inno dell'Albero*, detto della Repubblica Partenopea, fu musicato dal Cimarosa su parole di Luigi Rossi; diceva:

Bella Italia, ormai ti desta,
Italiani all'armi, all'armi:
Altra sorte ormai non resta
Che di vincere, o morir.

Ecco l'*Inno dell'Albero della Libertà*, che è tutto informato allo spirito dei tempi e tradisce la sua origine giacobina.

Or ch'innalzato è l'albero
S'abbassino i tiranni;
Dai suoi superbi scanni
Scenda la nobiltà.

Un dolce amor di patria
S'accenda in questi lidi;
Formiam comuni i gridi;
Viva la libertà!

L'indegno aristocratico
Non osi alzar la testa :
Se l'alza, allor la festa
Tragica si farà.

Un dolce amor di patria
S'accenda in questi lidi ;
Formiam comuni i gridi ;
Viva la libertà !

Già reso uguale e libero
Ma suddito alla legge,
È il popolo che regge :
Sovrano ei sol sarà.

Un dolce amor di patria
S'accenda in questi lidi ;
Formiam comuni i gridi ;
Viva la libertà !

Sul torbido Danubio
Penda l'austriaca spada :
Nell'Itala contrada
Mai più lampeggerà.

Un dolce amor di patria
S'accenda in questi lidi ;
Formiam comuni i gridi ;
Viva la libertà !

"PARTIRÒ PARTIRÒ..."

CANTO POPOLARE

È uno dei più antichi canti popolari italiani e come il precedente rimonta a più di un secolo fa, al tempo delle guerre napoleoniche, quando la nostra gioventù, disusata al mestiere delle armi da una secolare tradizione di mollezza, di vigliaccheria e di servaggio, fu restituita dal Capitano corso alla virtù militare, rigeneratrice dei costumi e madre di libertà. Vi è in queste strofe un accento di sconforto e di amarezza caratteristico: si sente il dolore del distacco dal paese adorato, dalla famiglia mai prima di allora abbandonata, distacco non confortato da un'idea superiore che potesse fare accettare di buon animo il sacrifizio, nè dal miraggio di una patria grande, forte e libera. Militando con Napoleone, all'ombra della bandiera tricolore (verde, bianco, rosso) che il gran condottiero aveva già trovata adottata dai patriotti al suo ingresso in Milano nel 1796, i soldati italiani compirono prodigi di valore, entrarono due volte trionfalmente in Vienna, si coprirono di gloria in Spagna e Russia, acquistarono la coscienza del proprio valore. Partiti con rammarico per le guerre napoleoniche, tornati tristemente in patria dopo la caduta del gigante, furono i veterani di Napoleone che conservarono gelosamente il culto della tricolore bandiera e la innalzarono nei movimenti del 1821 e del 1831 segnacolo di rigenerazione nazionale. È noto che gli ufficiali e i soldati italiani di Napoleone appartennero a centinaia alla Carboneria e alle altre società segrete politiche e furono sempre tra i più fedeli e ardenti seguaci delle idee di indipendenza e di libertà dell'Italia. Questa canzone fu popolarissima e venne ripetuta con lievi varianti anche nelle guerre del 1848, del 1849 e del 1859.

Partirò, partirò, partir bisogna
Dove comanderà 'l nostro sovrano;
Chi prenderà la strada di Bologna,
E chi anderà a Parigi e chi a Milano.

Ah, che partenza amara,
Gigina cara, mi convien fare.
Vado alla guerra, spero di tornare.

Se il nostro Imperator ce lo comanda,
Ci batteremo e finirem la vita;
Al rullo de' tamburi, a suon di banda
Farem dal mondo l'ultima partita.

Ah che partenza amara,
Gigia mia cara, Gigia mia bella;
Di me più non avrai forse novella.

"BELLA ITALIA, AMATE SPONDE,,

ODE DI VINCENZO MONTI

Quest'ode famosa del Monti (nato in Alfonsine di Romagna il 19 febbraio 1754, morto in Milano il 13 ottobre 1828) in onore del generale Desaix fu scritta nel 1801, quando il poeta potè tornare in Italia dall'esilio di Parigi dopo la vittoria francese di Marengo. Si compone di 23 strofe, le prime delle quali divennero popolarissime nel periodo del Risorgimento, e furono cantate specialmente fra gli esuli.

Bella Italia, amate sponde,
Pur vi torno a riveder!
Trema in petto e si confonde
L'alma oppressa dal piacer.

Tua bellezza, che di pianti
Fonte amara ognor ti fu,
Di stranieri e crudi amanti
T'avea posta in servitù.

Ma bugiarda e malsicura
La speranza fia de' re:
Il giardino di natura
No, pei barbari non è.

"SORGI! CHE TARDI ANCORA?,,

INNO di GABRIELE ROSSETTI

Gabriele Rossetti (nato a Vasto il 28 febbraio 1783, morto a Londra il 26 aprile 1854) fu il poeta della prima rivoluzione napoletana, quella del luglio 1820, che mosse la rivoluzione siciliana dello stesso anno e quella piemontese del 1821. Il Rossetti salutò la Costituzione promessa dal re Ferdinando I e sciolse poi un inno alla Costituzione giurata « splendido d'imagini antiche » come lo chiamò il Carducci, e che costò al Poeta 30 anni di esilio e la morte in terra straniera. È quello che incomincia così:

Sei pur bella cogli astri sul crine,
Che scintillan quai vivi zaffiri;
E pur dolce quel fiato che spiri,
Porporina foriera del dì.
Col sorriso del pago desio
Tu ci annunzi dal balzo vicino
Che d'Italia nell'almo giardino
Il servaggio per sempre finì.

Ma il tiranno di Napoli, dopo i congressi di Troppavia (ottobre 1820) e di Lubiana (gennaio 1821) divenne spergiuro e con l'aiuto delle soldatesche austriache mosse a soffocare la Costituzione. Fu allora che il Rossetti lanciò quest'inno di guerra, nell'illusione che le truppe costituzionali comandate dai generali Pepe e Carascosa riuscissero a sconfiggere lo straniero e a tener lontano dal regno di Napoli il desposta fedifrago.

Sorgi! Che tardi ancora?
Tu dormi, Italia? Ah no!
Di libertà l'aurora
Sui colli tuoi spuntò.

Sorgi; e raffrena il corso
D'esercito invasor,
Che porta i segni al dorso
Del gallico valor!

Ah, su quel dorso indegno,
Curvato a servitù
Imprima un qualche segno
Pur l'itala virtù!

E soffrirai che armati
Rechin più ceppi a te
Que' sudditi scettrati
Che ti miravi al piè?

Come il valor degli avi
Poni in oblìo così?
O schiava de' tuoi schiavi,
Fosti regina un dì.

Snuda l'acciar da forte,
Ricingi l'elmo al crin,
Sorgi: tra vita e morte
Qui pende il tuo destin!

Aperta è già la strada
Al nuovo tuo valor:
Se impugnerai la spada,
Sarai regina ancor.

È giunto il tempo omai
D'uscir di servitù,
E se sfuggir tel fai
Non tornerà mai più.

ALL'ARMI! ALL'ARMI!

DI GIOVANNI BERCHET

Giovanni Berchet (nato a Milano il 23 dicembre 1783, morto a Torino il 23 dicembre 1852), esule e poeta, compose fuori d'Italia le sue poesie patriottiche più ardenti e più belle. Il *Romito del Cenisio* ed il *Rimorso* giunsero in patria come pericoloso contrabbando al quale la polizia austriaca diede una caccia spietata... quando già esso si era sparso dappertutto. Il Berchet seguiva dall'esilio con la massima attenzione lo svolgersi e l'affermarsi dell'idea nazionale che i processi e le condanne piemontesi ed austriache fomentavano, e quando, dopo la morte di Leone XII, negli Stati del Papa nacquero moti parziali contro il Governo, egli scrisse quest'inno guerresco, che fu cantato dai patriotti per un lungo periodo di tempo.

Su, figli d'Italia! su, in armi! coraggio!
Il suolo qui è nostro; del nostro retaggio
Il turpe mercato finisce pei re.
Un popol diviso per sette destini,
In sette spezzato da sette confini,
Si fonde in un solo, più servo non è.

Su, Italia! su, in armi! Venuto è il tuo dì!
Dei re congiurati la tresca finì!

Dall'Alpi allo Stretto fratelli siam tutti!
Su i limiti schiusi, su i troni distrutti
Piantiamo i comuni tre nostri color!
Il *verde*, la speme tant'anni pasciuta;
Il *rosso*, la gioia d'averla compiuta;
Il *bianco*, la fede fraterna d'amor.

Su, Italia! su, in armi! Venuto è il tuo dì!
Dei re congiurati la tresca finì!

Gli orgogli minuti via tutti all'oblìo!
La gloria è de' forti. — Su, forti, per Dio,
Dall'Alpi allo Stretto, da questo a quel mar!
Deposte le gare d'un secol disfatto,
Confusi in un nome, legati a un sol patto,
Sommessi a noi soli giuriam di restar.

Su, Italia! su, in armi! Venuto è il tuo dì!
Dei re congiurati la tresca finì!

Su, Italia novella! su, libera ed una!
Mal abbia chi a vasta, secura fortuna
L'angustia prepone d'anguste città!
Sien tutte le fide d'un solo stendardo!
Su, tutti da tutte! Mal abbia il codardo,
L'inetto che sogna parzial libertà!

Su, Italia! su, in armi! Venuto è il tuo dì!
Dei re congiurati la tresca finì!

Voi chiusi ne' borghi, voi sparsi alla villa,
Udite le trombe, sentite la squilla
Che all'armi vi chiama dal vostro Comun!
Fratelli, a' fratelli correte in aiuto!
Gridate al tedesco che guarda sparuto:
L'Italia è concorde; non serve a nessun.

UNITÀ E LIBERTÀ

INNO DI GABRIELE ROSSETTI

Nel '48 e '49 fu cantato moltissimo e con grande entusiasmo l'inno del Rossetti composto fin dal 1830. Fu carissimo a Garibaldi. « Ecco una bella e forte musica — diceva l'Eroe (ricordo di A. G. Barrili), quantunque in parte ricavata da un'opera giocosa (musica del Rossini del *Barbiere*); ed è veramente dispiacevole che nessuno dei nostri giovanotti l'abbia cantata più nelle marce e negli accampamenti. Con quest'inno dei miei legionari di Roma mi avete ringiovanito di dodici anni. »

Minaccioso l'arcangiol di guerra
Già passeggia per l'itala terra:
Lo precede la bellica tromba
Che dal sonno l'Italia svegliò:
L'Appennino per lungo rimbomba
E dal Liri va l'eco sul Po.

Tutta l'Italia pare
Rimescolato mare:
E voce va tonando
Per campi e per città:
— Giuriam giuriam sul brando
O morte o libertà! —

La Trinacria che all'ire s'è desta
Mise grido di rauca tempesta:
Le tre punte del Delta fèr eco,
Per tre valli quell'eco muggì;
Tonò l'Etna dal concavo speco,
Latrò Scilla, Cariddi ruggì.

— All'arme! all'arme! — è il grido
Che va di lido in lido;
E l'eco replicando
Di lido in lido va:
— Giuriam giuriam sul brando
O morte o libertà! —

Qua dall'Alpe che serra Lamagna,
Sull'immensa lombarda campagna
Simil grido que' detti ripete,
Simil eco quell'ire destò:
O fratelli, sorgete sorgete!
Del riscatto già l'ora suonò!

Se il centro ed ambo i lati
Brulicheran d'armati,
Chi affronterà pugnando
L'italica unità?
— Giuriam giuriam sul brando
O morte o libertà! —

Ma qual plauso si leva dal centro!
Oh, qual plauso! Nè resta là dentro:
Come tuono cui tuono rincalza
O balen cui succede balen,
Dai due lati nel centro rimbalza
E dal centro sui lati rivien.

Al plauso che più cresce
Questa canzon si mesce,
I petti infervorando
Di patria carità:
— Giuriam giuriam sul brando
O morte o libertà! —

— Siam fratelli — nel centro risuona,
— Siam fratelli — nei lati rituona;
E già questi s'abbraccian con quelli,
Dai tre lati godendo ridir:
— Siam fratelli, fratelli, fratelli,
E i confini per tutto sparîr! —

Ardir, fratelli! E' giunto
Il sospirato punto:
S'ei passa, ahi, chi sa quando
Di nuovo ei tornerà?
— Giuriam giuriam sul brando
O morte o libertà! —

Questo fuoco che all'alme s'apprende
E le invade, le scuote, le accende,
Questo fuoco, fratelli, vi sveli
Che terrestre di tempra non è:
Ah, discese dall'ara de' cieli
La scintilla che incendio si fè!

Da quell'altar discese
Che infiamma a sante imprese,
E i cuori infervorando
Tutti esclamar ci fa:
— Giuriam giuriam sul brando
O morte o libertà! —

Sette Siri ci colman di mali
Pari ai sette peccati mortali;
Pari ai capi dell'idra lernea
Cui d'Alcide la clava mietè.
Tristi capi d'un'idra più rea,
Nuovo Alcide lontano non è!

Quanti la patria ha fidi
Tanti saran gli Alcidi;
Deh, un giorno memorando
Cangi una lunga età!
— Giuriam giuriam sul brando
O morte o libertà! —

Ci divise perfidia e sciagura,
Ma congiunti ci volle natura;
Alma diva, cui l'Alpe corona
Fra gli amplessi di duplice mar,
Se una lingua sul labbro ti suona
Un sol culto ti sacri l'altar!

Chi in sette ti partìo
Tradì l'idea di Dio,
E il mostro abbominando
Il fio ne pagherà:
— Giuriam giuriam sul brando
O morte o libertà! —

Mascherata malizia chercuta
T'ha divisa, tradita, venduta;
De' tuoi figli fe' crudo governo
Quell'avara malizia crudel;
Turpe furia sbucata d'inferno,
Che si disse discesa dal ciel.

S'ella mantenne in vita
Quell'idra imbaldanzita,
E l'una e l'altra in bando
Da questo suol n'andrà:
— Giuriam giuriam sul brando
O morte o libertà! —

Cada cada l'antica potenza
Ch'è de' mali feconda semenza;
E la legge del Verbo di Dio,
Ch'ella appanna di nebbia d'error,
Radiante del lume natìo
Rimariti la mente col cor.

Finchè quel servo culto,
Ch'all'uom, ch'a Dio fa insulto,
Dal sozzo altar nefando
A terra non cadrà:
— Giuriam giuriam sul brando
O morte o libertà! —

Divo fonte del culto più bello
Che quell'empia converte in flagello,
Tu che inspiri sì nobile impresa,
Scudo e spada d'Italia sii tu,
Saldo scudo di giusta difesa,
Forte spada di patria virtù!

Mira una madre oppressa,
Ve' i figli intorno ad essa
Che fremono gridando
Di sdegno e di pietà:
— Giuriam giuriam sul brando
O morte o libertà! —

ALL'ARMI!

DI GABRIELE ROSSETTI

Il 1831, che vide Modena insorta, e lo Stato del Papa quasi interamente guadagnato alla causa della rivoluzione nazionale affermatasi il 26 febbraio a Bologna nell'assemblea dei deputati delle città libere d'Italia dalla quale usciva il decreto che statuiva la decadenza del potere temporale, inspirò la musa patriottica di Gabriele Rossetti. Il suo canto *L'anno 1831* è uno dei più belli che vanti la letteratura italiana del secolo XIX. Incomincia coi versi:

Su, brandisci la lancia di guerra,
Squassa in fronte quell'elmo piumato,
Scendi in campo, ministro del fato!
Oh, quai cose s'aspettan da te!

Non ebbe però la diffusione dell'inno *All'Armi!* che qui si pubblica, e il quale, distribuito clandestinamente, fu cantato come inno di guerra per tutto il 1831 e fu anche negli anni appresso molto popolare.

Fratelli, all'armi, all'armi!
La patria ci chiamò:
Con gli eccitanti carmi
Anch'io fra voi verrò.

Nutrito dalle brine
Del bellico sudor,
Mi si rinverde al crine
L'inaridito allòr.

Andiam, che Daci e Goti
Farem caderci al piè!
No, fra Spartani e Iloti
Dubbio il trofeo non è.

Che fia quel reo drappello
Ch'or v'osa cimentar?
Fia gregge che 'l macello
Sen viene ad incontrar.

Gelido fia qual ghiaccio
In faccia al nostro ardor;
Chè non ha forza il braccio
Se non gli vien dal cor.

Pei figli della gloria
  Nemici a servitù,
  La pugna e la vittoria
  Diversa mai non fu.

Dei nostri brandi al lampo
  L'Europa arriderà:
  La via che mena al campo
  È via d'eternità.

E' bella ancor la morte
  Sul letto dell'onor:
  Chi sa cader da forte
  È pari al vincitor;

È s'ei rimane oppresso
  Campion di libertà,
  Del vincitore istesso
  Più grande allor si fa.

Quel servo gregge indegno
  A che fra noi piombò?
  Sappiam con qual disegno
  I boschi suoi lasciò.

Ah, che l'udir già parmi
  Tra l'Unno ed il Teuton,
  Commisto al suon dell'armi
  Delle catene il suon!

Trema, servil coorte
  Che vendi il sangue ai re;
  Le stesse tue ritorte
  T'allacceremo al piè.

La mèsse che fiorita
  I campi ingombrerà,
  Del sangue tuo nutrita
  Più grata a noi sarà.

Trema! L'Italia intera
  Alto giurar s'udì:
  — Di tirannia straniera
  Questo è l'estremo dì. —

FUORI IL BARBARO!

CANZONE POPOLARE DI GUERRA

DI AGOSTINO RUFFINI

Di Jacopo, Giovanni e Agostino Ruffini, Giuseppe Mazzini, scrisse queste parole: « L'amicizia che io strinsi coi giovani Ruffini — ed era per essi e per la santa madre loro un amore — mi riconciliò alla vita e concesse sfogo alle ardenti passioni che mi fermentavano dentro. Parlando con essi di lettere, di risorgimento italiano, di questioni filosofico-religiose, di piccole associazioni che erano preludi alla grande da fondarsi per avere di contrabbando libri e giornali vietati, l'anima si rassicurava; intravedeva possibile, comecchè su piccola scala, l'azione... Ci demmo (nel 1830 quando scoppiò l'insurrezione francese) a fondere palle e a prepararci per un conflitto che salutavamo inevitabile e decisivo... ». E' di quel tempo la canzone popolare di guerra di Agostino Ruffini, allora studente di giurisprudenza nell'Università di Genova. La canzone ebbe diffusione limitata tra gli studenti; non fu mai pubblicata e vide la luce soltanto nel 1893, nell'ottimo libro del prof. Carlo Cagnacci sui fratelli Ruffini e Mazzini, ma la riproduciamo qui come un modello di poesia patriottica.

Ogni prode al suo manipolo,
Ogni schioppo alla sua spalla,
Su mostriamo ai duri austriaci
Se alla prova il cor ci falla;
Suonin guerra i nostri carmi,
Sia di guerra ogni pensier:
Italiani, all'armi all'armi,
Guerra eterna allo stranier.

Han succhiato il nostro sangue,
Han beffata la sventura,
Hanno fatta dell'Italia
Una vasta sepoltura;
Su alla razza maledetta,
Su ai feroci masnadier,
Italiani, alla vendetta,
Guerra eterna allo stranier.

Siamo pochi, ma siam liberi
Ma il Signor propizia i bravi;
E' devota all'esterminio
La masnada degli schiavi,
Come ai dì che Barbarossa
Pianser morto i suoi scudier,
Italiani, avanti avanti,
Guerra eterna allo stranier.

Ora e sempre guerra ai barbari.
Ora e sempre ovunque guerra:
Finchè un sol di loro annebbia
Il seren di nostra terra,
Sian di guerra i nostri canti,
Sia di guerra ogni pensier,
Italiani, avanti avanti,
Guerra eterna allo stranier.

Al Signor, pe' nostri martiri,
Per la vita, per la morte,
Far giurammo Italia libera
Una, egual, potente e forte:
Or giuriam dell'armi al lampo
Sciorre il voto oppur cader.
Italiani, al campo al campo,
Guerra eterna allo stranier.

Splenda *Rosso, Verde e Candido*
Sulle schiere lo stendardo,
Orifiamma dell'Italia...
Sovra lui figgete il guardo:
Del riscatto e della gloria
Ei vi guidi sul sentier...
Italiani, alla vittoria...
Guerra eterna allo stranier!

FRATELLI, SORGETE!

CORO DI GIUSEPPE GIUSTI

Le stragi di Modena (26 maggio 1831) ordinate dal Duca Francesco IV, nelle quali perirono Ciro Menotti e Giuseppe Borelli, ebbero in tutta Italia una eco di terrore e di dolore. Il crudele tiranno di Modena divenne oggetto di universale esecrazione. Due anni dopo, si sparse la voce in Toscana che Francesco IV, giovandosi dell'assenza del granduca Leopoldo andato a Napoli a prender moglie, capitasse a Firenze in incognito. « Non era vero (scrisse Ferdinando Martini a pag. 103 di *Simpatie*), ma la voce sola bastò perchè, a detta della polizia medesima, i buoni sudditi toscani si amareggiassero, riguardando quella comparsa clandestina di forieri eventi. Gli studenti non si amareggiarono soltanto, parlarono e sparlarono, scrissero col carbone sui muri tutti gli improperi che il Duca si meritava; le stanze dell'Ussero echeggiarono di invettive, le strade di canti patriottici... ». Fu in quell'occasione, nel 1833, che Giuseppe Giusti (nato a Monsummano il 12 maggio 1809, morto a Firenze il 31 marzo 1850), allora studente a Pisa scrisse questo coro che a detta del suo condiscepolo Frassi, gli studenti cantarono poi « tutti insieme palpitando e fremendo » (*Vita di G. Giusti*, cap. 4°). Il coro fu pubblicato per la prima volta da Giosuè Carducci nell'edizione delle poesie del Giusti fatta dal Barbèra nel 1859.

Fratelli, sorgete,
La patria vi chiama;
Snudate la lama
Del libero acciar.

Sussurran vendetta
Menotti e Borelli;
Sorgete, fratelli,
La patria a salvar.

Dell'itala tromba
Rintroni lo squillo,
S'innalzi un vessillo,
Si tocchi l'altar.

Ai forti l'alloro,
Infamia agli imbelli:
Sorgete, fratelli,
La patria a salvar.

VIVA IL RE!

DI GIOVANNI PRATI

Quest'inno-marcia fu scritto dal Poeta trentino nel 1843 dietro ordine di Carlo Alberto per una fanfara militare e cantato dai soldati piemontesi che lo ebbero caro per molto tempo. Giovanni Prati, nato a Dasindo il 27 gennaio 1815, morto a Roma il 4 maggio 1884, ebbe anni di invidiabile popolarità. Egli seppe esprimere con facile e brillante èmpito lirico l'onda di sentimenti patriottici che animava i suoi contemporanei.

Viva il Re! Tra' suoi gagliardi,
Benedetto, ei muove il piè:
Vivan sempre gli stendardi
Dell'Italia, e il nostro Re!

Se i nemici avremo a fronte,
Saran presti e braccio e cor,
E ogni zolla del Piemonte
Stillerà del sangue lor.

Rotti e pesti elmetti e maglie,
Ma inoffeso il forte acciar,
Tornerem dalle battaglie
Nuovi tempi a cominciar.

Fremeran d'allegri suoni
Le borgate e le città,
E di libere canzoni
Tutta Italia echeggerà!

Tutti siam d'un sol paese,
Solo un sangue in noi traspar;
A ogni tromba piemontese
Mandi un eco e l'alpe e il mar.

Viva il Re! Tra' suoi gagliardi,
Benedetto, ei muove il piè:
Vivan sempre gli stendardi
Di Savoja, e il nostro Re.

“CHI PER LA PATRIA MUOR VISSUTO È ASSAI„

Il sentimento patrio fu espresso dagli Italiani non solamente con gli inni ed i canti ma anche coi cori, le romanze e le cabalette delle opere teatrali più diffuse. Tutti sanno qual significato abbia dato il popolo ad espressioni ed armonie del *Nabucco* e dei *Lombardi* di Verdi e con quale tenerezza commossa sia stato cantato

Va, o pensiero, sull'ali dorate...

e

O Signor che dal tetto natio...

I Fratelli Bandiera ed i loro compagni Niccolò Ricciotti, Domenico Moro, Anacarsi Nardi, Francesco Berti, Domenico Lupatelli nel recarsi alla morte (avvenuta presso Cosenza il 25 luglio 1844) cantarono i versi della *Donna Caritea* del Mercadante; espressione di maraviglioso stoicismo che impressionò i carnefici e valse ancor più ad accendere nel cuore degli Italiani gli ardori del sacrifizio per la grande e santa Patria nostra. La *Donna Caritea* era stata rappresentata la prima volta nel 1828. Non *Chi per la Patria muor* era scritto, ma *Chi per la gloria muor;* non *Sotto i tiranni*, ma *Per lunghi affanni*. I liberali avevano cambiato i due versi che così divennero popolari. Il coro è del primo atto, cantato da «guastatori e soldati portoghesi». Anni dopo uno dei condannati di Belfiore, Angelo Scarsellini, cantava in attesa del carnefice, il 7 dicembre 1852, l'aria del *Marin Faliero*:

Il palco è a noi trionfo
Ove ascendiam ridenti
Ma il sangue dei valenti
Perduto non sarà.

Avrem seguaci a noi
Più fortunati eroi;
Ma s'anche avverso ed empio
Il fato lor sarà,
Avran da noi l'esempio
Come a morir si va!

Aspra del militar
Benchè la vita,
Al lampo dell'acciar
Gioia c'invita.

Chi per la Patria muor
Vissuto è assai;
La foglia dell'allor
Non langue mai.

Piuttosto che languir
Sotto i tiranni
E' meglio di morir
Sul fior degli anni.

INNO DI PIO IX
DI FILIPPO MEUCCI

Morto Gregorio XVI, il nuovo Papa Pio IX (cardinale Giovanni Mastai Ferretti, nato a Sinigaglia il 13 marzo 1792, morto a Roma il 7 febbraio 1878) parve realizzare il sogno giobertiano di un capo della cristianità riformatore e amico dell'Italia. L'amnistia ai condannati politici da lui concessa il 16 luglio 1846 destò un vero entusiasmo e in tutta la penisola poeti noti e non noti cantarono il Pontefice liberale e italofilo. Il poeta Sterbini gridava all'Italia:

Eri seduta: lèvati
Madre di tanti eroi:
Oggi t'innalza un cantico
L'amor dei figli tuoi.

E Gaetano Bonetti:

Pace, perdono, unanimi
Pregar tue genti, o Pio;
Tu rispondesti al fervido
Universal desio,
E già si vide splendere
Tua prima legge, amor.

Un inno musicato da Gioacchino Rossini corse per tutta l'Italia. Diceva:

Su fratelli, letizia si canti
Al magnanimo core di Pio,
Che alla santa favilla di Dio
S'infiammò del più dolce pensier.

Un altro inno, diventato presto popolarissimo, del maestro Natalucci, diceva:

Come un'iri l'almo Iddio
Agli afflitti Te mostrò,
E di gioia, sommo Pio,
Ogni core palpitò.

Fu, in tutta la penisola, un delirio patriottico, e il Papa divenne presto l'idolo nazionale. L'Austria non tardò a capire la causa dell'idolatria degli italiani per Pio IX ed a proibire inni e canzoni. Francesco dall'Ongaro, in uno dei suoi stornelli diventati famosi, spiegava che cos'era Pio IX per gli italiani:

Pio Nono è figlio del nostro cervello,
Un idolo del cuore, un sogno d'oro...

Chi grida per le vie: « Viva Pio nono! »
Vuol dir: « Viva la patria ed il perdono. »
La patria ed il perdon vogliono dire
Che per l'Italia si deve morire.

L'Inno di Pio IX fu scritto al principio del 1847 da Filippo Meucci, romano, e musicato dal maestro Magazzari. La musica « aveva un andamento solenne, quasi trionfale, e come certi sussulti di gioia... » (D'Ancona).

Del nuov'anno già l'alba primiera
Di Quirino la stirpe ridesta,
E l'invita alla santa bandiera
Che il Vicario di Cristo innalzò.

Esultate, fratelli, accorrete,
Nuova gioia a noi tutti si appresta;
All'eterno preghiere porgete
Per quel grande che pace donò.

Su rompete le vane dimore,
Tutti al trono accorrete di Pio:
Di ciascuno egli regna nel cuore,
Ei d'amore lo scettro impugnò.

Benedetto chi mai non dispera
Nell'aita suprema di Dio;
Benedetta la santa bandiera
Che il Vicario di Cristo innalzò.

A PIO IX

CORO POPOLARE

Dopo gli inni di gioia nacquero gli inni di guerra, nei quali si parlava palesemente della riscossa nazionale e della cacciata degli Austriaci. Il seguente coro popolare fu cantato la prima volta in Pisa la sera del 16 giugno 1847 e ripetuto comunemente in Toscana e nel Lazio per tutto quell'anno: fu attribuito al Guerrazzi, ma pare a torto.

Su, fratelli! D'un Uom la parola
Or ne stringe in santissimo patto.
Essa è verbo che chiama al riscatto
Dell'Italia le cento città.

E' parola che fa in Campidoglio
Il Leone d'Italia ruggir.

E' di Pio la gran voce, che al sonno
Nostra madre, l'Italia, ha strappato;
Di tre gemme il triregno ha fregiato,
Tre colori di sua libertà.

E' parola che fa in Campidoglio
Il Leone d'Italia ruggir.

O Profeta d'un'èra novella,
A un tuo cenno siam venti milioni:
Aspettiam la scintilla che doni
Alla patria uguaglianza e unità.

E' parola che fa in Campidoglio
Il Leone d'Italia ruggir.

Non più schiavi al tedesco aborrito,
Tu ci rendi la gloria primiera:
Sia la croce la nostra bandiera,
L'evangel nostra carta sarà.

E' parola che fa in Campidoglio
Il Leone d'Italia ruggir.

Viva Italia! La santa crociata
Grida, nuovo Alessandro, e rimira
Cento popoli oppressi nell'ira,
Come un uomo, levarsi con te.

E' parola che fa in Campidoglio
Il Leone d'Italia ruggir.

Viva Italia! O ministro di Dio
D'una patria ne guida all'acquisto:
Poi rinnova l'esempio di Cristo
Che redense e non volle esser Re.

E' parola che fa in Campidoglio
Il Leone d'Italia ruggir.

INNO NAZIONALE

DI LEOPOLDO CEMPINI (?)

Fu popolarissimo, quest'inno, per molti anni. Nato, a quanto si crede, a Pisa tra la patriottica scolaresca di quell'illustre Ateneo, (lo Sforza ne fa autore il Bosi, il D'Ancona ritiene che venisse da Roma) ebbe il battesimo della popolarità a Firenze quando Leopoldo II firmò il *motu-proprio* che istituiva la Guardia Civica. Davanti alla residenza del Granduca vi fu una dimostrazione che innumerevoli testimonianze affermano grandiosa e indimenticabile. Il Bandi nei *Mille* ricorda che nel 1860 l'esaltante armonia di quest'inno trascinava all'attacco gli eroici volontari che lo cantavano alternandolo con gli altri inni più in voga: la *Bella Gigogin*, i *Fratelli d'Italia* e l'*Inno di Garibaldi*.

O giovani ardenti
D'italico amore,
Serbate il valore
Pel dì del pugnar.

Evviva l'Italia,
Evviva Pio Nono;
Evviva l'unione
E la libertà!

Per ora restiamo
Sommessi e prudenti;
Vedranno le genti
Che vili non siam.

Evviva l'Italia, ecc

Stringiamoci insieme,
Ci unisca un sol patto
Del dì del riscatto
L'aurora spuntò.

Evviva l'Italia, ecc

Stringiamoci insieme;
Siam tutti fratelli;
In giorni più belli
Ci giova sperar.

Evviva l'Italia, ecc

Il prence Leopoldo
Invitaci all'armi;
Fra bellici carmi
Sapremo pugnar.

Evviva l'Italia,
Evviva Pio Nono;
Evviva l'unione
E la libertà!

Già l'armi son pronte
A un cenno di Pio
Mandato da Dio
L'Italia a salvar.

Evviva l'Italia, ecc

Se il vile tedesco
Non lascia Ferrara
Prepari la bara,
Più scampo non ha.

Evviva, l'Italia, ecc

Il cielo sereno
Su terra ridente
A libera gente
Concesse il Signor.

Evviva, l'Italia, ecc

INNO ALLA GUARDIA CIVICA DI FIRENZE

L'aria « O Signor che dal tetto natio » fu adattata dal popolo a quest'inno, nato a Firenze dopo la concessione della Guardia Civica, ritenuta una grande vittoria popolare e un gran progresso nella via della redenzione italiana.

Cittadini, la patria vi affida
La difesa di queste contrade:
Cittadini, cingete le spade
Se la patria v'invita a pugnar.

Siamo tutti d'un sangue redenti,
Siam fratelli al cospetto d'Iddio.
Lo proclama la voce di Pio:
Ci sia sacra la patria e l'altar.

Una nera, tremenda procella
Sull'Italia mugghiando minaccia:
Maledetto chi asconde la faccia
Al nemico dell'Italo suol.

Non è spenta l'antica virtude
Benchè tolti da poco al servaggio,
Vendicare sapremo l'oltraggio
Di chi insulta a un represso valor.

Benchè forti di mille codardi
Del nemico sian fatte le schiere,
Vinceranno le sante bandiere,
Il gigante temuto cadrà.

E del Cristo pugnando nel nome,
Che ci tolse al comune periglio,
Ci fia dato di volgere il ciglio
A quel sole che Bruto scaldò.

Cittadini, fia sacra l'impresa,
  Pende Europa sul vostro destino,
  Chi discende dal sangue latino
  Nacque, crebbe, guerriero morì.

Cittadini, correte, correte,
  Già vi chiama, v'invita alla gloria
  L'avvenire di certa vittoria,
  La difesa d'Italia e l'onor.

ODI O SIRE!

POESIA PATRIOTTICA SICILIANA

Rivolta a Ferdinando II Borbone nel 1847 dai rivoluzionari siciliani, per i quali l'aveva scritta il poeta David Levi, e cantata successivamente in tutte le insurrezioni di quel fierissimo popolo.

Odi, o Sire. Da trent'anni
A noi miseri ed oppressi
Involaro i suoi tiranni
Gloria, averi, libertà.
Dieci dì ti son concessi:
A noi rendi il prisco dritto,
O Sicilia insorgerà.

Siccome già su Ninive
La voce del Signore,
Voce d'un nume, il popolo
Al Re così parlò.
I dì segnati volsero:
Fiero dei regi è il core;
Il popolo s'alzò...

Da campi e cittadi, terribili e fieri,
Patrizj e pastori, banditi e guerrieri
Brillaron di gioja, brandiron l'acciar...

I brandi, i pugnali sfavillano a mille,
Non hanno che un suono le cento sue squille,
Non han che un affetto gl'intrepidi cor...

Chi gl'impeti affrena d'irato oceano?
Chi l'onde infocate d'acceso vulcano?
D'un popol che vuole chi doma il furor?

Odi, o Sire, ecc.

INNO AL RE

DI GIUSEPPE BERTOLDI

In Piemonte si ebbe una vera efflorescenza di inni nazionali e di canti patriottici quando nel 1847 Carlo Alberto si mise sulle vie delle riforme le quali in breve tempo dovevano portarlo alla concessione dello Statuto ed alla guerra all'Austria. Fino a quell'anno la musa italiana, a dire il vero, aveva lanciato contro il Re di Sardegna le più atroci invettive: dopo di allora il tono cambiò e l'affetto, l'ammirazione, la pietà accompagnarono fino alla tomba e oltre lo sventurato sconfitto di Novara. Nel 1832 Carlo Alberto aveva ordinato al maestro Gabetti una Marcia reale, senza parole, che accompagnò le truppe italiane in tutte le sue prove ed in tutti i suoi trionfi; poi fece scrivere al poeta Giuseppe Bertoldi il seguente « Inno al Re », proprio nel tempo in cui aveva fatto proibire in tutti i suoi stati la bandiera tricolore. L'inno fu cantato la prima volta a Genova il 3 novembre 1847.

Con l'azzurra coccarda sul petto,
Con italici palpiti in core,
Come figli d'un padre diletto,
Carlalberto, veniamo al tuo piè';
E gridiamo esultanti d'amore:
Viva il Re! Viva il Re! Viva il Re!

Figli tutti d'Italia noi siamo,
Forti e liberi il braccio e la mente;
Più che morte i tiranni aborriamo,
Aborriam più che morte il servir;
Ma del Re che ci regge clemente
Noi siam figli, e godiamo obbedir.

A compire il tuo vasto disegno
Attendesti il messaggio di Dio:
Di compirlo, o Re grande, sei degno,
Tu c'inalzi all'antica virtù.
Carlalberto si strinse con Pio;
Il gran patto fu scritto lassù.

Se ti sfidi la rabbia straniera,
Monta in sella e solleva il tuo brando,
Con azzurra coccarda e bandiera
Sorgerem tutti quanti con te;
Voleremo alla pugna gridando:
Viva il Re! Viva il Re! Viva il Re!

INNO A CARLO ALBERTO

DI B. MUZZONE

Quest' « Inno a Carlo Alberto », scritto da B. Muzzone e musicato dal maestro Bodoira, ebbe diffusione quando il Re di Sardegna si mise sulle vie delle riforme, con immenso giubilo delle sue popolazioni. Una raccolta delle varie poesie scritte nei regi stati in occasione delle riforme concesse da Carlo Alberto nel 1847 e nella quale si trovano inseriti ben ottantasei componimenti poetici dà una pallida immagine della gioia con la quale era stata accolta nel Regno di Sardegna la piena e sincera conversione di Carlo Alberto alle idee liberali e nazionali.

Viva Italia! Dall'Alpi e dal Tebro
Si risveglia l'antico valore.
Viva Italia! Un novello splendore
Su quest'inclita terra brillò.

Emulando la gloria di Pio
Carlo Alberto protese la destra
Al suo popol diletto, e maestra
Di sapienza sua voce s'alzò.

Viva Italia! Dall'Alpi e dal Tebro
Si risveglia l'antico valore.
Viva Italia! Un novello splendore
Su quest'inclita terra brillò.

Sorge un grido di gioia e s'alterna
D'ogni parte un applauso sincero,
Che d'amore è suggello foriero
Di grandezza e di forti voler.

Già sicure si faccian d'intorno
Al gran trono Sabaudo le genti
Or che accolte le inchieste, i lamenti,
E' dischiuso un arringo al pensier.

Viva Italia! Dall'Alpi e dal Tebro
Si risveglia l'antico valore.
Viva Italia! Un novello splendore
Su quest'inclita terra brillò.

Mormorando si affanna e si asconde
  La discordia invilita e derisa;
  Ve' l'Italia finora divisa
  Confortarsi de' giorni avvenir!

Poichè stretta in amplesso fraterno
  Doma l'ira de' tempi e gli oltraggi,
  E s'affida alla mente de' saggi,
  E de' forti nel provvido ardir.

Viva Italia! Dall'Alpi e dal Tebro
  Si risveglia l'antico valore.
  Viva Italia! Un novello splendore
  Su quest'inclita terra brillò.

Sia di pace la nostra bandiera,
  Sacro a tutti il comune diritto,
  Maledetto chi desti il conflitto,
  E sollevi de' morti l'altar.

La giustizia fremente col brando
  Sperderà gli esecrati drappelli;
  Guai se il nume combatte i ribelli
  Che oseranno il suo sdegno mutar.

Viva Italia! Dall'Alpi e dal Tebro
  Si risveglia l'antico valore.
  Viva Italia! Un novello splendore
  Su quest'inclita terra brillò.

Come fiamma che scorre in foresta
  E grandeggia in incendio repente,
  Si diffonde nel cor, nella mente
  Uno spirto di patria virtù.

Cittadini! La gloria degli avi
  E' retaggio affidato ai nepoti.
  Deh! compite i lor fervidi voti,
  E l'Italia ritorni qual fu.

Viva Italia! Dall'Alpi e dal Tebro
  Si risveglia l'antico valore.
  Viva Italia! Un novello splendore
  Su quest'inclita terra brillò.

DIO E POPOLO

INNO DI GOFFREDO MAMELI

Con questo canto Goffredo Mameli, diciottenne, si annunzia il nuovo poeta della patria. « La sera del 10 decembre 1846 tutta Genova era fiamme di gioia; ma non la città sola, tutti gli Apennini, *il dosso d'Italia*, come Dante li chiama, risplendevano di fuochi; parea che gli antichi vulcani si fossero risvegliati; era l'avviso, era la minaccia d'Italia agli stranieri e ai tiranni. Il giovinetto Mameli guardava, guardava col petto anelante quella città accesa, quei monti accesi; e intese che cosa tutto ciò significasse: dal passato indovinò l'avvenire, il prossimo avvenire; nella commemorazione della battaglia popolare di Prè, e di Portoria, presentì le cinque giornate di Milano; e in uno di quei momenti che Platone avrebbe chiamato di « furore poetico » gittò ai venti d'Italia il canto *Dio e Popolo*, il canto precursore del quarantotto e del quarantanove ». Così Giosuè Carducci.

Disse, anche, A. G. Barrili di quest'inno: « Fu scritto per il 10 dicembre 1846, giorno della grande passeggiata votiva di tutto il popolo genovese al santuario di Oregina, celebrandosi il primo centenario della cacciata degli Austriaci da Genova; e fu recitato dall'Autore il 9 dicembre, nel banchetto d'onore offerto dagli studenti genovesi all'*Albergo de la Ville*, a Terenzio Mamiani: il quale nel suo discorso a quei giovani, lodò grandemente il poeta. Parlò in quella occasione per tutti i compagni Gerolamo Boccardo, il principe degli economisti italiani. Quanto all'inno *Dio e Popolo*, l'edizione del 1850, nel secondo verso del ritornello, reca il soldatesco « Dio si mette alla sua testa » forse sulla fede di qualche copia errata dell'inno. Nei manoscritti di Goffredo chiaramente e ripetutamente si legge « Dio combatte » che ha sapore biblico, in tutto conforme agli studi che sulla Bibbia andava facendo il Poeta. Anche la edizione Tortonese ha la più giusta lezione « Dio combatte » e dobbiamo lodarla di ciò ».

Come narran sugli Apostoli,
Forse in fiamma sulla testa
Dio discese dell'Italia...
Forse è ciò; ma anch'è una festa.
Nelle feste che fa il Popolo
Egli accende monti e piani;
Come bocche di vulcani,
Egli accende le città.

Poi, se il Popolo si desta,
Dio combatte alla sua testa,
La sua folgore gli dà.

Uno scherzo ora fa il popolo;
A una festa ei si convita.
Ma se è il popolo che è l'ospite,
Guai a lui ch'ei non invita!
Grande è sempre quel ch'egli opera:
Or saluta una memoria,
Ma prepara una vittoria;
E vi dico in verità

Che se il Popolo si desta
Dio combatte alla sua testa,
La sua folgore gli dà.

Nol credete? Ecco la storia:
All'incirca son cent'anni
Che scendevano su Genova,
L'armi in spalla, gli Alemanni;
Quei che contano gli eserciti
Disser: l'Austria è troppo forte;
E gli aprirono le porte.
Questa vil genia non sa

Che se il Popolo si desta
Dio combatte alla sua testa,
La sua folgore gli dà.

Un fanciullo gettò un ciottolo;
Parve un ciottolo incantato,
Chè le case vomitarono
Sassi e fiamme da ogni lato.
Perchè quando sorge il Popolo
Sovra i ceppi e i re distrutti,
Come il vento sovra i flutti
Passeggiare Iddio lo fa.

Quando il Popolo si desta
Dio combatte alla sua testa,
La sua folgore gli dà.

Quei che contano gli eserciti
Vi son oggi come allora:
Se crediamo alle lor ciance
Aprirem le porte ancora.

Confidiamo in Dio, nel Popolo;
I satelliti dei forti
Non si contano che morti.
E vi dico in verità

Che se il Popolo si desta
Dio combatte alla sua testa
La sua folgore gli dà.

GIOBERTI E GARIBALDI

DI GIUSEPPE BERTOLDI

E' questa poesia, forse, la prima che abbia corso l'Italia diffondendo l'amore per il Cavaliere dei popoli. Fu stampata alla fine del 1847 a Torino sotto un ritratto di Garibaldi edito dal Doyen.

E va Gioberti vindice
Dell'Italo pensiero
Ad erger sugli elvetici
Dirupi un trono al vero;
E' Garibaldi un fulmine
Che fa l'americane acque stupir.

Della grand'alma prodigo
Per la non sua contrada
Altro ei non chiede in premio
Che un tetto ed una spada,
Molte battaglie e vittime,
E degli ospiti suoi la libertà.

Non affrettiam precipiti
Il giorno gloriöso:
Quel giorno è nella provvida
Mente di Dio nascoso
Allor che la sua vindice
Destra folgoreggiando accennerà.

E noi sorgiam terribili
Dai campi e dagli spaldi;
In ogni seno palpiti
Il cor di Garibaldi:
Beato l'uom che l'anima
In quel santo conflitto esalerà.

“FRATELLI D'ITALIA„

INNO DI GOFFREDO MAMELI

« Io ero ancora fanciullo, ma queste magiche parole, anche senza la musica, mi mettevano i brividi per tutte le ossa, ed anche oggi, ripetendole, mi si inumidiscono gli occhi. » Con queste parole Giosuè Carducci, che meglio di ogni altro ha inteso e reso in verso ed in prosa lo spirito eroico del nostro Risorgimento, ricorda l'inno di Goffredo Mameli, il più bello e grandioso di tutti gli inni patriottici italiani.

Il Mameli (nato a Genova il 5 settembre 1827 dal marchese ammiraglio Giorgio, cagliaritano) costituì nel 1848 la squadra dei volontari genovesi che accorsero a prestare aiuto all'insurrezione lombarda, poi corse alla difesa della Repubblica Romana. Ferito il 3 giugno 1849, nel combattimento di Villa Corsini, alla tibia sinistra, ebbe amputata una gamba e morì il 6 luglio successivo. Fu un'anima angelica. Mazzini, che lo amava come un figlio, scrisse per la sua morte alcune pagine maravigliose di sentimento e di poesia. Garibaldi, che se lo vide ferire al fianco, non poteva trattenere le lagrime tutte le volte che gli si parlava di lui.

Il celebre Inno venne scritto da Goffredo il giorno 10 settembre 1847 e musicato il 24 novembre a Torino dal maestro Michele Novaro (1822-1885) il quale raccontò nel 1875 ad Anton Giulio Barrili (l'amoroso studioso e raccoglitore degli scritti del Mameli) il modo come compose la musica di quei versi infuocati. Si trovava una sera in casa di Lorenzo Valerio, dove conveniva una eletta schiera di patriotti che facevano musica e politica insieme, quando un amico giunto da Genova gli porse un foglietto dicendogli : « To', te lo manda Goffredo ». Il Novaro apre il foglio, legge, si commuove. Tutti gli si affollano intorno ; i versi del Mameli vengono detti a voce alta, e la stessa commozione si manifesta sul volto di tutti. « Io sentii, disse il Novaro, dentro di me qualche cosa di straordinario, che non saprei definire... So che piansi, che ero agitato e non potevo star fermo. Mi posi al cembalo, coi versi di Goffredo sul leggio, e strimpellavo, assassinavo colle dita convulse quel povero strumento, mettendo giù frasi melodiche, l'una sull'altra, ma lungi le mille miglia dall'idea che potessero adattarsi a quelle parole... Mi alzai, scontento di me, presi congedo, corsi a casa. Là, senza pure levarmi il cappello, mi buttai al pianoforte. Mi tornò alla memoria il motivo strimpellato in casa Valerio ; lo scrissi su d'un foglio di carta, il primo che mi venne alle mani. Nella mia agitazione rovesciai la lucerna sul cembalo, e per conseguenza anche sul povero foglio ; fu questo l'originale dell'Inno « Fratelli d'Italia ». Cantato pubblicamente a Genova in una festa popolare, la polizia, conoscendo l'autore per un ardente mazziniano, lo proibì e non lo tollerò che dopo il marzo 1848.

Garibaldi stimava l'inno di Mameli come il più trascinante inno guerresco dopo la Marsigliese e lo preferiva all'inno del Mercantini durante l'assedio di Roma e la ritirata meravigliosa. Erano lo [illegible]

tava e zuffolava sempre, come del resto facevano tutti i suoi volontari. Il canto del magico inno che elettrizzò tante migliaia di guerrieri e volò come superbo arcangelo sui campi di battaglia, viene ancora adesso considerato in Austria come reato politico, ciò che non impedisce agli italiani ancora irredenti di cantarlo, sfidando le i. r. prigioni.

Fratelli d'Italia,
L'Italia s'è desta;
Dell'elmo di Scipio
S'è cinta la testa.
Dov'è la vittoria?
Le porga la chioma;
Chè schiava di Roma
Iddio la creò.

Stringiamci a coorte!
Siam pronti alla morte;
Italia chiamò!

Noi siamo da secoli
Calpesti, derisi,
Perchè non siam popolo,
Perchè siam divisi.
Raccolgaci un'unica
Bandiera, una speme;
Di fonderci insieme
Già l'ora suonò.

Stringiamci a coorte!
Siam pronti alla morte;
Italia chiamò!

Uniamoci, amiamoci:
L'unione e l'amore
Rivelano ai popoli
Le vie del Signore.
Giuriamo far libero
Il suolo natio:
Uniti, per Dio,
Chi vincer ci può?

Stringiamci a coorte!
Siam pronti alla morte;
Italia chiamò!

Dall'Alpe a Sicilia,
Ovunque è Legnano;
Ogn'uom di Ferruccio
Ha il core e la mano;
I bimbi d'Italia
Si chiaman Balilla;
Il suon d'ogni squilla
I Vespri suonò.

Stringiamci a coorte!
Siam pronti alla morte;
Italia chiamò!

Son giunchi che piegano
Le spade vendute;
Già l'Aquila d'Austria
Le penne ha perdute.
Il sangue d'Italia
E il sangue polacco
Bevè col Cosacco,
Ma il cor le bruciò.

Stringiamci a coorte!
Siam pronti alla morte;
Italia chiamò!

INNO ALL'ITALIA

Fu cantato a Firenze il 12 settembre 1847 e per alcuni anni di poi.

Sorgi, depressa Italia,
Dalla tua muta tomba
Al suon di questa tromba
Ch'oggi squillar l'udì.

L'armi fidate al popolo
Segnano un nuovo dì.

Ti cingi ancor, o prospera
Regina delle genti;
De' taciti lamenti
La lunga età finì.

L'armi fidate al popolo
Segnano un nuovo dì.

Disse a' suoi figli un principe:
Quest'armi a voi l'affido.
E plaudente un grido
Di fondo ai cor partì.

L'armi fidate al popolo
Segnano un nuovo dì.

Sacra falange, il patrio
Suolo guardar v'è dato,
Questo giardin beato
Che il Cielo a noi largì.

L'armi fidate al popolo
Segnano un nuovo dì.

Ma se la terra italica
L'estraneo insulti ardito
Muova il vessillo avito
Che noi fratelli unì.

L'armi fidate al popolo
Segnano un nuovo dì.

Sappia pugnare e vincere
Il cittadin guerriero,
Franga l'orgoglio altero
Di chi sprezzarci ardì.

L'armi fidate al popolo
Segnano un nuovo dì.

SONO ITALIANO!...

CANTO POPOLARE

Questo canto rimonta ai primi mesi del 1848 e nacque in Toscana. Godette di una popolarità immensa ed ancor oggi è molto noto in tutta l'itatlia. Nella Venezia e nelle terre alle quali stiamo dando la liberazione viene tuttora cantato con lo stesso spirito del 1848.

- Giovanottino dalla bruna chioma,
Il tuo loco natal come si noma?
— Io sono nato, o forestier cortese,
Nel paese più bel d'ogni paese:
S'io chieggo a te della nativa terra
Rispondi: «Io son di Francia o d'Inghilterra.»
Fiorenza è bella e Napoli t'ammalia,
Torino è forte e dappertutto è Italia;
Se vuoi saper se nacqui in monte o in piano,
Sono Italiano.

- Giovanottin dalla pupilla nera,
Dimmi, qual'è il color di tua bandiera?
— Se una rosa vermiglia e un gelsomino
A una foglia d'allôr metti vicino,
I tre colori avrai più cari e belli
A noi che in quei ci conosciam fratelli;
I tre color avrai che fremer fanno
L'insanguinato imperator tiranno.
Beato il dì che li vedrà Milano!
Sono Italiano.

Giovanottin dalla dolce favella,
Dimmi dunque, il tuo re come si appella?
— Tutti una patria abbiamo e tutti un Dio
Dal Tebro a tutti benedice Pio;
Dell'Arno là sulle rive leggiadre
Sta Leopoldo, più che Duca, padre;

Tardi Fernando si battè la guancia,
E Alberto aguzza la terribil lancia;
Biscia e Leone cacceran l'estrano:

Sono Italiano

– Giovanottin dall'elmo piumato,
Tu se' giovane tanto e sei soldato!
— Soldato no; son cittadino in armi,
E il soldo col sudor so procacciarmi.
Se giovin sono e se profondo io fero
Vedran le file del ladron straniero.
Dunque ripeti, o forestier cortese,
Quando ritornerai nel tuo paese,
Che di bandiera, d'armi e di sovrano

Sono Italiano

IL "PATER NOSTER" DEI MILANESI

Dopo la morte dell'odiato arcivescovo tedesco Gaysruck venne a Milano (settembre 1847) l'arcivescovo Romilli, bene accetto, perchè italiano e di grande bontà, alla cittadinanza milanese. Furono allora diffuse numerose orazioni patriottiche nelle quali religione e patria si fondevano sotto l'egida del nome benedetto di Pio IX. Nacquero così un *Catechismo nazionale*, un *Credo*, due *Pater Noster*, le *Litanie dei Pellegrini Lombardi*, ecc. Il primo *Pater Noster* in prosa diceva: « Padre nostro che siete a Vienna; Che il vostro nome sia per sempre dimenticato in Italia; Che il vostro regno si restringa al di là delle Alpi; Che la vostra volontà non sia fatta sopra il cielo come sopra la terra d'Italia; Rendete a noi quel pane quotidiano chi ci rapiste; Come noi vi rendiamo la vostra carta monetata; Non ci inducete nella disperazione; Ma liberateci da voi e da tutti i vostri sgherri; Una volta per sempre e così sia. » Il secondo *Pater Noster* è quello riprodotto qui appresso: servì anch'esso a preparare gli animi per i fatti del marzo 1848. A Trieste, tra l'aprile e il maggio dell'anno corrente, quando sembrava che la pressione della Germania dovesse riuscire a neutralizzare l'Italia, circolò la seguente parafrasi. « *Vittorio Emanuele nostro che sei a Roma — sia santificato il nome tuo, venga il regno tuo, sia fatta la volontà tua, sì come a Trento, così a Trieste. — Amaci come siamo odiati, difendici perchè siamo oppressi. — Dacci il tuo pane unico. — Non t'induca Bülow in tentazione, — ma liberaci dall'Austria. Così sia.*

Padre nostro divin, che sei nei Cieli,
Pietà del nostro duol sì lungo e fiero:
Signor, ci scampa dall'ugne crudeli
dello straniero.

Sia sempre il nome tuo santificato,
E tante volte e tante benedetto,
Quante l'augel biforme è bestemmiato
e maledetto.

Ah! venga il regno tuo, regno d'amore,
Che a Pio fu dato d'imitar qui in terra,
Che la virtude inalza ed all'errore
fa cruda guerra.

Sia fatto il voler tuo, sè ancor ritarda
Quel giorno di vendetta e di riscatto,
Che vegga Italia e la nazion lombarda
stretta ad un patto.

In cielo e in terra questo giorno è scritto,
In cui la biscia, ed il leone a lato,
Di libertà, coll'armi, il sacro dritto
avran comprato.

Dacci oggi il nostro pane quotidiano,
Che lo stranier ci strappa fin di bocca!
Il vaso è colmo per la tua Milano,
e ormai trabocca.

I debiti che abbiam, Signor, perdona,
In quella guisa che paghiamo quelli
Dei trattati di Vienna e di Verona,
veri tranelli

Non ci lasciar cadere in tentazione,
Ma rinforza in noi tutti e core e mente,
E vincerem nel dì della tenzone
sicuramente.

Ma scampaci dal mal e dai tedeschi:
Deh! salva l'infelice Lombardia
Dall'Aulico consiglio e da Radeschi:
e così sia

LA DONNA LOMBARDA

STORNELLO

DI FRANCESCO DALL'ONGARO

Il proposito tradotto in pratica con invitta costanza dai milanesi di non più fumare per portar grave danno alle finanze austriache diede modo alla polizia di compiere sulla cittadinanza atti di selvaggia violenza. Nel gennaio 1848 la sbirraglia ubbriaca fu scatenata per le vie di Milano; in Piazza Mercanti, sul Corso Francesco (ora Vittorio Emanuele) e altrove donne, vecchi, fanciulli vennero sciabolati barbaramente, e sei morti e cinquantanove feriti furono il triste bilancio di quella giornata di ferocia austriaca. Nell'Europa liberale i fatti di Milano destarono una enorme impressione; l'odio milanese per l'oppressore crebbe a mille doppi; e Francesco Dall'Ongaro (nato a Mansuè (Oderzo) nel 1808, morto il 9 gennaio 1873) scrisse uno stornello diventato popolare che fomentò negli oppressi il desiderio della liberazione, compiuta due mesi più tardi nel glorioso modo che tutti sanno.

Toglietemi d'attorno i panni gai,
Voglio vestirmi di bruno colore;
Vidi scorrere il sangue ed ascoltai
Le grida di chi fere e di chi more.
Altri ornamenti non porterò mai
Sol' che un nastro vermiglio sopra il core.

Mi chiederan dove quel nastro è tinto,
Ed io — Nel sangue del fratello estinto. —

Mi chiederan come si può lavare,
Ed io — Non lo potria fiume nè mare:

Macchia d'onore per lavar non langue
Se non si lava nel tedesco sangue.

LA BANDIÈRA TRICOLORE

CANTO POPOLARE

Dopo la cacciata dei tedeschi da Milano, ebbe molto voga la seguente canzonetta popolare, che fu più tardi ripetuta dal '59 al '66. Le due ultime strofe furono aggiunte dai soldati di Piemontesi che le cantavano nelle loro marce, e furono subito imparate e cantate dai monelli milanesi. La si canta ancora in tutta Italia, compresa Trieste, con leggere modificazioni.

Anderemo a Roma santa,
Anderemo al Campidoglio,
Pianteremo sulla soglia
La bandiera dei tre color.

La bandiera dei tre colori
E' sempre stata la più bella,
Noi vogliamo sempre quella
Noi vogliamo la libertà.

E i tedeschi coi suoi baffi
Son una massa di birbanti,
Impicchiamo tutti quanti,
Calpestiamo sotto i piè.

I Gesuiti son partiti
Son andati dal suo re;
La corona dell'Impero
La vogliamo sotto ai piè.

I tedeschi son fuggiti
Con il fumo dentro il sacco:
Metternich e quel macaco
Si dovranno ritirar.

LA LIBERAZIONE DI MILANO

CANTO POPOLARE DI G. BERTOLDI

Le Cinque Giornate di Milano diedero origine a innumerevoli canti patriottici; questo del Bertoldi fu uno dei più popolari e si diffuse in tutta l'Italia settentrionale. Da ricordare che nel 1848 Alessandro Manzoni pubblicava la impareggiabile ode « Marzo 1821 » da lui scritta quando sembrava imminente il passaggio del Ticino da parte dell'esercito piemontese guadagnato alla rivoluzione costituzionale e nazionale, aggiungendovi l'ultima strofa:

Oh giornate del nostro riscatto!
Oh dolente per sempre colui
Che da lunge, dal labbro d'altrui,
Come un uomo straniero le udrà!
Che ai suoi figli narrandole un giorno
Dovrà dir sospirando: io non c'era;
Che la santa vittrice bandiera
Salutata quel dì non avrà!

Le Cinque Giornate furono precedute e seguite anche da una vera fioritura di poesie e di canti popolari in dialetto milanese che si trovano in un interessante volume di Carlo Romussi.

Di Dio son tutti del mondo i regni,
Di Dio che a reggerli chiama i più degni;
Ma quando l'empio quei regni toglie
Egli alza il dito e li discioglie.
Il regno a Dio tolto non ha
A noi chi tolse la libertà?

I centomila sgherri tedeschi
L'Insubria inondano, duce Radeschi:
Non scende in campo Iddio con l'asta;
Dal cielo ei mostrasi, mostrasi e basta.
Polvere sono dinanzi a Te,
Dio grande e forte, popoli e re.

Ecco sul sacro piano lombardo
Sventola il libero comun stendardo:
Ecco il trionfo a render certo
Coi tre colori un Carlalberto.
Sui vostri altari ei giurerà,
Prodi Lombardi, la libertà.

L'ITALIA RISORTA

INNO DI B. DE' BANDI

Inno del 1848; parole di Bando de' Bandi, musica del maestro Mabellini, popolarissimo a Milano e in Lombardia per tutto quell'anno.

Via toglietemi dal capo
La corona delle spine;
Che una volta ancor sul crine
Splenda il serto del valor.

Son l'Italia e son risorta,
Le catene io sento infrante,
Sorgerò come gigante
Sopra il campo dell'onor.

Fino all'ultimo Appennino
Voli il grido redentor!

Fui signora delle genti,
Poi fui schiava e piansi tanto,
Ma quei secoli di pianto
Questo dì scordar mi fa.

Tutti in arme i figli miei,
Tutti stretti in una schiera,
Benedetta la bandiera
Che a pugnar li condurrà.

È soldato il cittadino,
Il soldato eroe sarà!

LA PATRIA DELL'ITALIANO

POESIA POPOLARE

DI ANTONIO GAZZOLETTI

Antonio Gazzoletti fu dopo Giovanni Prati il maggior poeta trentino. Nato a Nago il 20 marzo 1813, fu imprigionato varie volte dagli austriaci, esulò a Torino e passò poi a Milano ed a Brescia. Morì magistrato a Milano il 21 agosto 1866. *La Patria dell'Italiano* fu popolarissima per oltre un ventennio, a incominciare dal 1848 nel qual anno fu scritta. In essa si esprime vigorosamente il concetto unitario italiano. La sua forma fu ispirata dalla celebre poesia dell'Arndt «Was ist der Deutschen Vaterland?» (Qual'è la patria dei Tedeschi?), considerata la «Marsigliese» germanica.

Qual è la patria dell'Italiano?
Sotto il bel cielo napolitano,
Nel suol, nell'aere, nel mare un riso
Serbò natura di paradiso:
Pur non è l'eden napolitano
La grande patria dell'Italiano.

Qual è la patria dell'Italiano?
Di là dal mare freme un vulcano,
E intorno a quello fremono genti
Di libertade, di gloria ardenti:
Pur non è il forte suol siciliano
La grande patria dell'Italiano.

Qual è la patria dell'Italiano?
E' forse il sacro terren romano
Che il brando prima, la croce poi
Sul mondo stese soggetto a noi?
No, non è il sacro terren romano
La grande patria dell'Italiano.

Qual è la patria dell'Italiano?
Fors'è il leggiadro giardin toscano,
Culla dell'arti e insiem gentile
Maestro agl'itali del bello stile?
No, non è il gaio giardin toscano
La grande patria dell'Italiano.

Fors'è il lombardo suolo fecondo?
Fors'è Venezia unica al mondo?
Città fiorenti, maturi ingegni,
Glorie e sventure vantan quei regni;
Pur non Venezia, non è Milano
La grande patria dell'Italiano.

Fors'è il guerriero Piemonte armato?
Fors'è l'altero Genovesato?
De' Corsi l'isola, quella de' Sardi
Dall'aspre rupi, dai cor gagliardi?
No, in brevi sponde tu cerchi invano
La grande patria dell'Italiano.

Qual è la patria dell'Italiano?
Dal regal Tevere all'Eridàno
Tutto che il doppio mare comprende,
E un solo accento sonar s'intende,
E il mondo barbaro rifece umano,
E' la gran patria dell'Italiano.

Dovunque prossimo a quel di Dio
Il santo invocasi nome di Pio,
Dove una musica spira ogni vento,
Dove ogni sasso è un monumento,
Dall'umil rudero al Vaticano,
Ivi è la patria dell'Italiano.

Dovunque all'ombra dei tre colori
In fermo accordo fraterni cuori
Stanchi del vile lungo servire
Giurâr di vincere o di morire,
E al vinto amica stender la mano,
Ivi è la patria dell'Italiano.

O bella terra, nobile terra,
Dallo straniero che ti fa guerra,
Troppo soffristi oltraggi e danni:
Sul capo oppresso dai lunghi affanni
Rimetti il prisco cimier sovrano,
O grande patria dell'Italiano.

CANTO DI GUERRA

DI LUIGI CARRER

Il gagliardo canto del Carrer (nato a Venezia il 12 febbraio 1801, morto in patria il 23 dicembre 1850), fu scritto principalmente per il popolo quando Carlo Alberto dichiarò la guerra all'Austria nel 1848 e ripetuto dal popolo per lunghi anni.

Via da noi, Tedesco infido,
Non più patti, non più accordi;
Guerra, guerra! Ogn'altro grido
E' d'infamia e servitù.
Su que' rei, di sangue lordi,
Il furor si fa virtù.

Ogni spada divien santa
Che nei barbari si pianta;
E' d'Italia indegno figlio
Chi all'acciar non dà di piglio,
E un nemico non atterra:

Guerra, guerra!

Tentò indarno un crudo bando
Ribadirci le catene;
La catena volta in brando
Ne sta in pugno, e morte dà.
Guerra, guerra! Non s'ottiene
Senza sangue libertà.

Alla legge inesorata
Fa risposta la Crociata;
Fan risposta al truce editto
Fermo core, braccio invitto,
Ed acciaro che non erra:

Guerra, guerra!

Non ci attristi più lo sguardo
L'aborrito giallo e nero;
Sorga l'italo stendardo
E sgomenti gli oppressor.
Sorga, sorga, e splenda altero
Il vessillo tricolor.

Lieta insegna, insegna nostra,
Sventolante a noi ti mostra;
Il cammino tu ci addita,
Noi daremo sangue e vita
Per francar la patria terra;

Guerra, guerra!

E' la guerra il nostro scampo,
Da lei gloria avremo e regno;
Della spada il fiero lampo
Desti in noi l'antico ardir.
E' d'Italia figlio indegno
Chi non sa per lei morir.

Chi tra l'Alpi e il Faro è nato
L'armi impugni e sia lodato;
Varchi il mare, passi il monte,
Più non levi al ciel la fronte
Chi un acciaro non afferra:

Guerra, guerra!

Dal palagio al tetto umile
Tutto, tutto il bel paese
Guerra echeggi, e morte al vile
Che tant'anni ci calcò;
Guerra suonino le chiese
Che il ribaldo profanò.

Vecchi infermi, donne imbelli.
Dei belligeri fratelli
Secondate il caldo affetto:
Guerra, guerra! In ogni petto.
Che di vita un'aura serra,

Guerra, guerra!

INNO DI GUERRA DEL 1848-49

DI LUIGI MERCANTINI

E' il primo degli inni di guerra del celebre autore dell'Inno di Garibaldi: il Mercantini (nato a Ripatransone il 20 settembre 1821, morto a Palermo l'8 novembre 1872) lo scrisse nel 1848, e con quell'inno sul labbro i *crociati* romagnoli corsero in aiuto di Venezia combattente eroicamente contro gli Austriaci. Fu musicato dal maestro Giovanni Zampettini, di Sinigaglia. In una nota ai suoi canti il Mercantini dice a proposito del presente inno di guerra: «Quando in Corfù io fui a visitare Daniele Manin, da una stanza vicina si udiva cantare: «Tre colori, tre colori». «Ecco! mi disse Manin, commovendosi, ecco il canto col quale abbiamo combattuto insino all'ultima ora sulle nostre lagune». Il motivo della bandiera nazionale ricorre molto di frequente nella poesia patriottica del Risorgimento (vedi pag. 46 e 52). Il tricolore fu il simbolo e il nodo della patria, che raccolse i divisi popoli della penisola in un sol fascio potente e disciplinato. Come scrisse uno dei più appassionati cultori degli studi storici sulla resurrezione italiana, «i giovani che non possono ricordare di aver veduto nei tempi della dominazione straniera un cencio tricolore conservato fra le memore più care e segrete e mostrato fra un sospiro di rimpianto e una speranza, e non videro più tardi quei medesimi colori splendere liberi nella gloria del sole e sorgere quasi per incanto, dietro ai passi dei fuggenti austriaci, e rivestire le città d'un'iride festosa, non possono comprendere il fremito segreto che provano quelli che hanno i capelli grigi all'apparire della nostra bandiera.» Dopo la caduta di Venezia nel 1849, il tricolore fu, come scrisse Carlo Cattaneo, «il solo segno che rappresentasse al cospetto del mondo la nazione.» Fu l'Italia.

Patriotti, all'Alpi andiamo,
  Patriotti, andiamo al Po:
  Perderem, se più tardiamo:
  Già il tedesco c'insultò.

Il tambur, la tromba suoni,
  Noi sui campi marcerem.
  Mille e più sieno i cannoni,
  Noi le micce accenderem.

E sol verde, bianca e rossa
La bandiera s'innalzò.
E sol verde, bianca e rossa
[illegible]

Tre colori, tre colori,
L'italian cantando va;
E cantando i tre colori
Il fucile imposterà.

Foco, foco, foco, foco!
S'ha da vincere o morir.
Foco, foco, foco, foco!
Ma il tedesco ha da morir.

E sol verde, bianca e rossa
La bandiera s'innalzò.
E sol verde, bianca e rossa
La bandiera s'innalzò.

CANTO DEGLI INSORTI

DI ARNALDO FUSINATO

Ad Arnaldo Fusinato (nato a Schio il 10 dicembre 1817, morto a Roma il 28 dicembre 1888) deve molto la musa patriottica italiana. Fu soldato, combattè a Montebello ed a Vicenza e partecipò alla difesa di Venezia: le sue strofe guerresche venivano ripetute dai soldati nelle marce. Singolare per veemenza e paragonabile ai più selvaggi canti dell'ungherese Petöfi è questo canto degli insorti che il battaglione universitario di Padova fece suo.

Suonata è la squilla: già il grido di guerra
Terribile echeggia per l'itala terra;
Suonata è la squilla: su presto, fratelli,
Su presto corriamo la patria a salvar.
Brandite i fucili, le picche, i coltelli,
Fratelli, fratelli, corriamo a pugnar.

Al cupo rimbombo dell'austro cannone
Rispose il ruggito del nostro Leone;
Il manto d'infamia, di ch'era coperto,
Coll'ugna gagliarda sdegnoso squarciò,
E sotto l'azzurro vessillo d'Alberto
Ruggendo di gioia il volo spiegò.

Noi pure l'abbiamo la nostra bandiera
Non più come un giorno sì gialla, sì nera
Sul candido lino del nostro stendardo
Ondeggia una verde ghirlanda d'allôr:
De' nostri tiranni nel sangue codardo
E' tinta la zona del terzo color.

Evviva l'Italia! d'Alberto la spada
Fra l'orde nemiche si schiude la strada.
Evviva l'Italia! sui nostri moschetti
Di Cristo il Vicario la mano levò...
E' sacro lo sdegno che ci arde ne' petti!
Oh! troppo finora si pianse e pregò.

Vendetta, vendetta! Già l'ora è sonata,
Già piomba sugli empî la santa crociata:
Il calice è colmo dell'ira italiana,
Si strinser la mano le cento città:
Sentite sentite, squillò la campana...
Combatta coi denti chi brandi non ha.

Vulcani d'Italia, dai vortici ardenti
Versate sugli empî le lave bollenti!
E quando quest'orde di nordici lupi
Ai patrii covili vorranno tornar,
Corriam fra le gole dei nostri dirupi
Sul capo ai fuggiaschi le roccie a crollar.

S'incalzin di fronte, di fianco, alle spalle,
Un nembo li avvolga di pietre e di palle,
E quando le canne dei nostri fucili
Sien fatte roventi dal lungo tuonar,
Nel gelido sangue versato dai vili
Corriamo, corriamo quell'armi a tuffar.

E là dove il core più batte nel petto
Vibriamo la punta del nostro stiletto;
E allora che infranta ci caschi dal pugno
La lama già stanca dal troppo ferir,
De' nostri tiranni sull'orrido grugno
Col pomo dell'elsa torniamo a colpir.

Vittoria, vittoria! Dal giogo tiranno
Le nostre contrade redente saranno; —
Già cadde spezzato l'infame bastone
Che l'italo dorso percosse finor;
Il timido agnello s'è fatto leone,
Il vinto vincente, l'oppresso oppressor.

CANTATA DI GUERRA

DI ARNALDO FUSINATO

Questa cantata patriottica del Fusinato che non è compresa nei volumi delle sue opere raccolte si trova nella bella Antologia di Raffaello Barbiera « I Poeti Italiani del secolo XIX ». Fu scritta nel 1848 a Venezia, fu musicata dal maestro veneziano Francesco Malipiero, ed accese ancor più gli animi nella lotta contro il nemico nazionale.

DONNE

L'ora fatal s'approssima!
All'armi, all'armi, o forti!
Noi v'affidiam la libera
Bandiera dei risorti!
Senza timor guardatela...
I suoi color son tre,
Ed il Leon dell'Adria
Le sta vegliando al Piè.

Fino al supremo anelito
Dell'onor suo custodi,
Dove il suo drappo sventoli
Ivi accorrete o prodi:
Del tradimento il demone
Più non le striscia al piè;
Perchè il Leon dell'Adria
Le sta vegliando al piè.

All'armi, all'armi, o forti!
Noi v'affidiam la libera
Bandiera dei risorti!

UOMINI

E noi, con un grido concorde di fede,
Stringiamo il vessillo che Italia ci diede.
Oh! simile anch'esso all'Angiol di morte,
Affiso alle porte — del santo giardin,
Sull'ultimo scoglio dell'Alpi giganti
Custode si pianti — del nostro confin.

Quando gli Usseri e le spie
Van briachi per le vie,
E gareggiano codardi
Scannatori di vegliardi.

Presto all'armi — non è sciolta
La contesa di Legnan;
Su, gridiamo un'altra volta:
— Guerra al barbaro Aleman! —

Stende l'aquila gli artigli
Sovra i campi, e sovra i figli;
Non sia tregua coll'ingorda
Se la polvere non morda.

Presto all'armi — non è sciolta
La contesa di Legnan;
Su, gridiamo un'altra volta:
— Guerra al barbaro Aleman! —

Ha tuonato il Vaticano
Dall'Allobrogo al Sicano:
Ti risveglia itala prole:
— *Dio lo vuole, Dio lo vuole.* —

Presto all'armi — non è sciolta
La contesa di Legnan;
Su, gridiamo un'altra volta:
— Guerra al barbaro Aleman! —

IL RISORGIMENTO

DI ALESSANDRO POERIO

Alessandro Poerio (1802 — 3 novembre 1848), soldato e poeta, fratello di Carlo, si distinse alla difesa di Venezia dove morì. Questo inno non fu veramente cantato, ma declamato dai valorosi combattenti. Il Poerio nella memorabile sortita di Mestre del 27 ottobre cadde ferito mortalmente mentre nel folto della mischia animava i suoi commilitoni col canto.

Non fiori, non carmi
Degli avi sull'ossa,
Ma il suono sia d'armi,
Ma i serti sien l'opre,
Ma tutta sia scossa
Da guerra — la terra
Che quelle ricopre!
Sia guerra tremenda,
Sia guerra che sconti
La rea servitù!
Agli avi rimonti,
Ne' posteri scenda
La nostra virtù!

Divampi di vita
La speme latente
Di scherno nutrita;
Percuota gli strani,
Che in questa languente
Beltate — sfrenate
Cacciaron le mani,
D'un lungo soffrire,
Sforzante a vendetta,
L'adulto furor.
Sorgiamo; e la stretta
Concordia dell'ire
Sia l'italo amor.

Sien l'empie memorie
D'oltraggi fraterni,
D'inique vittorie,
Per sempre velate,
Ma resti e s'eterni
Nel core — un orrore
Di cose esecrate;
E, Italia, i tuoi figli,
Correndo ad armarsi
Con libera man,
Nel forte abbracciarsi
Tra lieti perigli
Fratelli saran.

O sparsi fratelli,
O popolo mio,
Amore v'appelli!
Movete; nell'alto
Decreto di Dio
Fidenti — valenti,
Movete all'assalto.
Son armi sacrate;
Gli oppressi protegge
De' cieli il Signor;
Ma questa è sua legge,
Che sia libertade,
Conquista al valor.

Fu servo il tiranno
Del nostro paese;
Al domo Alemanno
Le terre occupava
Superbo il Francese.
Respinto — dal vinto
Poi quelle sgombrava.
Si pugni, si muoja;
De' prodi caduti
L'estremo sospir
Con fede saluti
La libera gioia
Del patrio avvenir!

Ma vano pensiero
Fia l'inclita impresa,
Se d'altro straniero
L'aita maligna
Sul capo ci pesa
Sien soli — i figliuoli
D'Italia; nè alligna
Qual seme fecondo
Nel core incitato
Verace voler,
Se pria non v'è nato
Sospetto profondo
Dell'uomo stranier.

O Italia, nessuno
Stranier ti fu pio;
Errare dall'uno
Nell'altro servaggio
T'incresca, per Dio!
Fiorente — possente
D'un solo linguaggio,
Alfine in te stessa,
O patria vagante,
Eleggi tornar;
Ti leva gigante,
T'accampa inaccessa
Su' monti e sul mar!

ADDIO, MIA BELLA, ADDIO!

CANTO POPOLARE DI CARLO BOSI

Chi non ha cantato in Italia l'*Addio, mia bella, addio?* Chi non la canta ancora, in città e in campagna, in Lombardia, in Toscana, in Sicilia, nelle nostre colonie d'America? Questa canzone, così fresca e vibrante, che par nata oggi, ha invece un'età veneranda poichè sorse nel 1848 ed ebbe il battesimo del fuoco nella battaglia di Curtatone. La scrisse il fiorentino Carlo Bosi, che la intitolò « Il volontario che parte per la guerra dell'Indipendenza », ma il popolo la chiamò l' « Addio del volontario » e ne corresse il primo verso che nella lezione originale suonava: *Io vengo a dirti addio.* Il musicista ci è ignoto; ma chiunque l'abbia composta, se pur non l'ha creata l'anima stessa del popolo, ha fatto opera di bellezza: forse quel motivo così nitido, così snello, così battagliero, « doveva già esistere come aleggiante per l'aria e come susurrante nei cuori ». La canzone ha due sole frasi così ritmicamente incisive, e tanto slancio e vigore, che appena echeggiano, un brivido corre per le ossa e tutte fremono le fibre del cuore. « E' in tempo ordinario e in tono maggiore, nè oltrepassa l'ambito di sei sole note, sempre naturali: al termine del primo periodo, lo squillo di alcune rapide note ribattute le accresce vigore ed energia. Così breve e così circoscritta, ripetuta sempre uguale di strofa, parrebbe che la melodia dovesse riuscire monotona, ma non è così: essa, pur ripetendosi, sembra rinnovarsi e acquistare, dal mutar delle parole, nuovi accenti sempre più vigorosi e marziali, come sembra in taluni punti ingentilirsi alla rievocazione di amorosi e soavi ricordi. Oltre a ciò nella sua estrema semplicità è originale: non ha punti di contatto con altri canti patriottici e popolari del tempo. Ed è inoltre schietta e sincera, senza fronzoli e senza appiccicature: si sente sgorgata liberamente e spontaneamente dall'anima popolare e venuta fuori, come suol dirsi, di prima intenzione » (Arnaldo Bonaventura). Enrico Panzacchi disse dell' « Addio del volontario »: « E' veramente una cara e poetica cosa; un toccantissimo motivo che ho sentito lodare e quasi invidiare all'Italia nientemeno che da Riccardo Wagner ». E Pietro Gori osservò giustamente: « Le undici strofe di questa poesia hanno nociuto agli austriaci più di una battaglia perduta, e giovato all'Italia più di una battaglia guadagnata. Tanta è la potenza del ritmo e dell'armonia sull'animo gentile degli Italiani! »

Addio, mia bella, addio,
L'armata se ne va;
Se non partissi anch'io
Sarebbe una viltà!

Non pianger, mio tesoro,
Forse ritornerò;
Ma se in battaglia io moro
In ciel ti rivedrò.

La spada, le pistole,
Lo schioppo l'ho con me :
Allo spuntar del sole
Io partirò da te.

Il sacco è preparato
Sull'omero mi sta ;
Son uomo, e son soldato,
Viva la libertà !

Non è fraterna guerra
La guerra ch'io farò ;
Dall'italiana terra
L'estraneo caccerò.

L'antica tirannia
Grava l'Italia ancor ;
Io vado in Lombardia
Incontro all'oppressor.

Saran tremende l'ire,
Grande il morir sarà !
Si mora, è un bel morire
Morir per libertà !

Tra quanti moriranno
Forse ancor io morrò ;
Non ti pigliare affanno,
Da vile non cadrò.

Se più del tuo diletto
Tu non udrai parlar,
Perito di moschetto,
Per lui non sospirar.

Io non ti lascio sola,
Ti resta un figlio ancor ;
Nel figlio ti consola,
Nel figlio dell'amor !

Squilla la tromba, addio,
L'armata se ne va ;
Un bacio al figlio mio ;
Viva la libertà !

INNO MILITARE

DI GOFFREDO MAMELI

Fu composto dal Tirteo dell'Indipendenza Italiana nell'agosto del 1848 e mandato da Giuseppe Mazzini a Giuseppe Verdi che lo musicò nell'ottobre. Sempre caro alla gioventù, è oggi l'inno irredentista per eccellenza. A Trieste e in tutte le terre italiane rimaste fino al maggio 1915 soggette all'Austria i due ultimi versi del ritornello « Finchè non sia l'Italia — Una dall'Alpi al mar » vengono modificati in questo modo : « Finchè a Trieste e a Trento — Non splenda il Tricolor ».

All'armi, all'armi ! — Ondeggiano
Le insegne gialle e nere :
Fuoco, per Dio, sui barbari,
Sulle vendute schiere !
Già ferve la battaglia,
Al Dio de' forti osanna ;
Le baionette in canna,
E' l'ora del pugnar.

Non deporrem la spada
Finchè sia schiavo un angolo
Dell'itala contrada :
Finchè non sia l'Italia
Una dall'Alpi al mar.

Avanti ! — Viva Italia,
Viva la gran risorta :
Se mille forti muoiono,
Dite, che è ciò ? Che importa
Se a mille e mille cadono
Trafitti i suoi campioni ?
Siam ventisei milioni
E tutti lo giurâr.

Non deporrem la spada
Finchè sia schiavo un angolo
Dell'itala contrada :
Finchè non sia l'Italia
Una dall'Alpi al mar.

Finchè rimanga un braccio
Dispiegherassi altera,
Segno ai redenti popoli,
La tricolor bandiera,
Che nata fra i patiboli
Terribile discende
Tra le guerresche tende
Dei prodi che giurâr

Di non depor la spada
Finchè sia schiavo un angolo
Dell'itala contrada:
Finchè non sia l'Italia
Una dall'Alpi al mar.

Sarà l'Italia — edifica
Sulla vagante arena
Chi tenta opporsi — misero!
Sui sogni lor la piena
Dio verserà del Popolo.
Curvate il capo, o genti,
La speme dei redenti
La nuova Roma appar.

Non deporrem la spada
Finchè sia schiavo un angolo
Dell'itala contrada:
Finchè non sia l'Italia
Una dall'Alpi al mar.

Noi lo giuriam pei martiri,
Uccisi dai tiranni,
Pei sacrosanti palpiti,
Compressi in cor tant'anni,
E questo suol che sanguina
Sangue dei nostri eroi
A Dio dinnanzi, e al popolo
Ci sia solenne altar.

Non deporrem la spada
Finchè sia schiavo un angolo
Dell'itala contrada:
Finchè non sia l'Italia
Una dall'Alpi al mar.

L'ULTIMA ORA DI VENEZIA

DI ARNALDO FUSINATO

Tutta l'Italia era già ricaduta sotto il giogo straniero dopo la sfortunata ma eroica rivoluzione del 48-49, la quale aveva rivelato il miracolo d'un popolo, creduto imbelle, che sapeva battersi e morire per la propria redenzione, ed una sola città continuava a lottare, senza speranza di vittoria, in un sublime accanimento, per il nome e per l'onore d'Italia. La difesa di Venezia, come già quella di Roma nella quale si erano manifestati il senno politico di Mazzini e il valore indomito di Garibaldi, colpì il mondo di ammirazione, e la caduta della città di San Marco, dopo diciotto mesi di resistenza, commosse tutti gli Italiani. Arnaldo Fusinato, alla vigilia della resa di Venezia (24 agosto 1849) — vinta più dalla fame e dal colera che dalle armi nemiche compose nell'Isola del Lazzaretto Vecchio dove si trovava di guarnigione questa bellissima, toccantissima poesia, che corse la Penisola intenerendo le anime, facendo dolorare i cuori e accendendo nuovi propositi di riscossa per tempi non lontani e migliori.

E' fosco l'aere,
Il cielo è muto,
Ed io sul tacito
Veron seduto,
In solitaria
Malinconia
Ti guardo e lagrimo,
Venezia mia!

Fra i rotti nugoli
Dell'occidente
Il raggio perdesi
Del sol morente,
E mesto sibila
Per l'aria bruna
L'ultimo gemito
Della laguna.

Passa una gondola
Della città:
— Ehi, dalla gondola,
Qual novità? —

— Il morbo infuria,
Il pan ci manca,
Sul ponte sventola
Bandiera bianca!

No, no non splendere
Su tanti guai,
Sole d'Italia,
Non splender mai;
E sulla veneta
Spenta fortuna
Si eterni il gemito
Della laguna.

Venezia! L'ultima
Ora è venuta;
Ilustre martire,
Tu sei perduta...
Il morbo infuria,
Il pan ti manca,
Sul ponte sventola
Bandiera bianca!

Ma non le ignivome
Palle roventi,
Nè i mille fulmini
Su te stridenti,
Troncàro ai liberi
Tuoi dì lo stame...
Viva Venezia!
Muore di fame!

Sulle tue pagine
Scolpisci, o storia,
L'altrui nequizie
E la sua gloria,
E grida ai posteri :
— Tre volte infame
Chi vuol Venezia
Morta di fame!

Viva Venezia!
L'ira nemica
La sua risuscita
Virtude antica;
Ma il morbo infuria
Ma il pan le manca...
Sul ponte sventola
Bandiera bianca!

Ed ora infrangasi
Qui sulla pietra,
Finchè è ancor libera,
Questa mia cêtra.
A te, Venezia,
L'ultimo canto,
L'ultimo bacio,
L'ultimo pianto!

Ramingo ed esule
In suol straniero,
Vivrai, Venezia,
Nel mio pensiero;
Vivrai nel tempio
Qui del mio core,
Come l'immagine
Del primo amore.

Ma il vento sibila,
Ma l'onda è scura,
Ma tutta in tenebre
E' la natura :
Le corde stridono,
La voce manca...
Sul ponte sventola
Bandiera bianca!

LA CARABINA DEL BERSAGLIERE

CANTO DI DOMENICO CARBONE

Come le delusioni e gli insuccessi non avevano fatto disperare i seguaci di Mazzini e di Garibaldi, così il tradimento di Pio IX, la sconfitta di Novara, il trionfo finale dell'Austria e dei suoi tristi accoliti non valse a far perdere la speranza nel futuro ai patriotti del Piemonte. Oh tempra d'acciaio, oh fede invitta dei nostri padri! Domenico Carbone, colui che con una satira di grande linea — il « Re Tentenna » — aveva vivamente scosso, a detta del Predari, l'animo di Carlo Alberto facendolo piegare più benigno verso i partigiani di una politica liberale e nazionale, scrisse un canto tutto speranza, la « Carabina del Bersagliere », che ebbe gran parte nell'opera di resistenza morale e di preparazione iniziata dal Piemonte nel 1850.

La via si calchi di Nabresina: ossia la via di Trieste, nelle cui vicinanze sta il piccolo villaggio di Nabresina.

Mia carabina — mia fidanzata,
Di tutto punto, tu se' parata;
Dolce tripudio della mia mano,
Amor dell'occhio con cui ti spiano,
Io t'ho giurato la fede mia
Sui vasti campi di Lombardia;
Giorno di nozze si ravvicina,
Mia carabina.

Mia carabina — mettiti a festa;
Nozze di sangue l'Adige appresta;
Ti sarà dote l'aurea medaglia
Vinta nel fuoco della battaglia;
Altare, un colle preso d'assalto,
Letto, la pietra d'un arduo spalto;
E tu d'ogni arma sarai regina,
Mia carabina.

Mia carabina — quando tu scatti,
La destra gota lieve mi batti;
Quel tocco è il bacio che invoca e brama
Il bersagliere dalla sua dama;
Solo col lampo che tu saetti,
Morte nel core dell'Austro metti,
Ma, quando tuoni, porti ruina,
Mia carabina.

Mia carabina — talor s'appanna
Il terso acciaro della tua canna;
E la tua bocca sussurra e noma:
Roma e Venezia; Venezia e Roma.
Ed io rispondo: Che più ti resta?
Lupa, ti scuoti; Leon ti desta.
La via si calchi di Nabresina,
Mia carabina.

Mia carabina — questi stranieri
Spuntare i nostri pennacchi neri
Dell'Alpi in vetta presto vedranno,
E i vanti in gola ricacceranno.
Fra le due schiatte pose natura
Coteste rôcche, coteste mura,
A ripigliarle Dio ti destina,
Mia carabina.

Mia carabina — tu mai non dici:
Troppi nel campo sono i nemici;
Chiedi sol quanti per opra mia
Mordon la terra nell'agonia.
E se ti metto la daga in testa,
Sembri una sposa vestita a festa,
E meni orrenda carneficina,
Mia carabina.

Mia carabina — nessun ci segua;
Il bersagliere passa e dilegua;
Corre col vento, col tigre balza;
Lo credi a fronte, dietro t'incalza:
Qua si sparpaglia, là si raduna,
Pare e dispare la penna bruna;
Ma con te sempre, con te cammina,
Mia carabina.

Mia carabina — le Adriache prode,
Ancor co' becchi l'aquila rode;
Ond'è che a punta di bajonetta
Ti scrissi in calcio: morte o vendetta!
S'io cado, il guardo tanto mi regga
Che lo straniero fuggire io vegga;
E anco sotterra siimi vicina,
Mia carabina.

IL BARCHETTO DEL' 49

DI ANTONIO PAVAN

Antonio Pavan, morto commendatore e Conservatore delle Ipoteche a riposo, era nel 1848 un giovane scrivano d'avvocato a Treviso. La rivoluzione del 22 marzo lo improvvisò poeta. E poeta fu e popolarissimo a' suoi giorni. *Il barchetto del '49* e lo *Stornello* si cantarono, nei sottovoce patriottici, su arie d'opere o di altre canzoni, particolarmente nelle famiglie degli emigrati veneti prima del '66.

Di notte una barchetta vien dal mare....
A prora ha una bandiera tricolore,
Si ferma contro riva ad aspettare,
Ad aspettar dei giovanetti il fiore :
I volontari della santa guerra,
Pronti a morir per l'italiana terra.

STORNELLO GARIBALDINO

DI ANTONIO CAVAN

Fior d'amorino,
Il giorno si conosce dal mattino,
E nasce l'onest'uom garibaldino

MAZZINI

STORNELLO DI F. DALL'ONGARO

Immensa diffusione ebbero questi stornelli che Francesco Dall'Ongaro, il popolare poeta, scrisse quando tutte le polizie d'Europa stavano alle calcagna del grande orditore di congiure. Mazzini, cadute — fortunatamente per poco — le speranze italiane nel '49, aveva intensificato la sua propaganda repubblicana e unitaria gettando vivissima apprensione nelle cancellerie le quali non riuscivano mai a sapere esattamente dove l'Apostolo si trovasse. Il Dall'Ongaro scrisse questi versi nel maggio del 1851, e volle identificare l'idea italiana con colui che primo la bandì e con maggior tenacia la diffuse. I mazziniani propagarono in tutta Italia e all'estero gli stornelli del poeta di Oderzo.

Chi dice che Mazzini è in Alemagna,
Chi dice ch'è tornato in Inghilterra,
Chi lo pone a Ginevra e chi in Ispagna,
Chi lo vuol sugli altari e chi sotterra.
Ditemi un po', grulloni in cappa magna,
Quanti Mazzini c'è sopra la terra?

Se volete saper dov'è Mazzini
Domandatelo all'Alpi e agli Appennini.

Mazzini è in ogni loco ove si trema
Che giunga ai traditor l'ora suprema.

Mazzini è in ogni loco ove si spera
Versare il sangue per l'Italia intera

O LA BELLA GIGOGIN!

CANZONETTA POPOLARE MILANESE

Dopo il 1849 la *Musa* popolare, come scrisse Carlo Romussi, giacque quasi soffocata sotto il succedersi delle catastrofi. Tacque davanti alle forche del 6 febbraio del '53; davanti ai martiri che morivano bestemmiando l'imperatore e sognando l'Italia redenta che non avrebbero veduto mai; tacque davanti alla silenziosa opera di preparazione iniziata da Cavour; ma quando sull'orizzonte buio apparve un barlume di luce, nunzio di prossime battaglie, allora per le vie di Milano e delle altre città d'Italia tornò a risuonare la gaia canzone dei dì della lotta. Il popolo non ha bisogno di spiegazioni, una tacita parola d'ordine dà il significato al canto; e una bizzarra poesia uscita viva ed ornata di note musicali dal cuore del popolo, parlava di una vaga aspettazione, di una pazienza che ironicamente si consigliava agli oppressi (*bisogna avè pazienza*), di un fatto lieto che si doveva fare sollecito per arrivare al premio sospirato: ed erano note che ora si trascinavano con maliziosa lentezza, ora acceleravano il tempo come in una marcia trionfale attraverso un campo di battaglia... Era il canto della *Bella Gigogin.*

Questa canzone, che doveva aver subito un successo inaudito, ebbe il battesimo del pubblico l'ultimo giorno del 1858 nel Teatro Carcano di Milano (ora restituito alle glorie dell'arte e della storia) in un concerto dato dalla Banda Civica sotto la direzione del maestro Rossari. L'entusiasmo della folla che aveva inteso immediatamente il significato riposto della canzonetta ed era stata colpita dalla bellezza musicale che la informa, raggiunse il delirio; otto volte fu replicata la canzone; e poichè la banda, per una delle tante assurde disposizioni austriache, aveva l'obbligo di eseguire ogni tanto delle suonate davanti al palazzo del vicerè, alle quattro del mattino del primo d'anno del '59 si recò a compiere il suo dovere davanti al palazzo reale seguita da una folla enorme di qualche decina di migliaia di persone le quali, con slancio frenetico, gridavano il ritornello *Daghela avanti un passo.* Il popolo ammoniva intanto il comandante delle forze austriache a Milano che stesse attento perchè il nuovo anno gli avrebbe recato dei fastidi:

Varda Gyulay che ven la primavera!...

E infatti non passò molto che giunse la liberazione e la *Bella Gigogin* fu cantata nella battaglia di Magenta, ed all'entrata delle truppe franco-sarde in Milano liberate le bande musicali la suonavano accompagnate dal coro immenso della cittadinanza che vedeva realizzate le sue sante speranze. Coincidenza strana e curiosa: la stessa sera che la *Bella Gigogin* veniva alla luce in Milano, l'inno del Mercantini, chiamato in appresso l'Inno di Garibaldi, veniva eseguito per la prima volta a Genova.

La musica della *Bella Gigogin* fu scritta da Paolo Giorza (nato a Milano nel 1832), un singolarissimo tipo di musicista che dopo aver avuto un periodo di celebrità europea come compositore di balli e come direttore teatrale, morì in miseria nella piccola città nord-americana di Seattle nel maggio del 1914.

La ven, la ven, la ven alla finestra,
L'è tutta, l'è tutta, l'è tutta insipriada,
La dis, la dis, la dis che l'è malada
Per non, per non, per non mangiar polenta.
Bisogna, bisogna, bisogna avè pazienza
Lassala, lassala, lassala maridà.

O la bella Gigogin! Trallalà larà la-lera!
O la bella Gigogin! Trallalà larà lelà!

A quindici anni facevo all'amore...
Daghela avanti un passo,
Delizia del mio core!

A sedici anni ho preso marito...
Daghela avanti un passo,
Delizia del mio core!

A diciassette mi sono spartita...
Daghela avanti un passo,
Delizia del mio core!

O la bella Gigogin! Trallalà larà lalerà!
O la bella Gigogin! Trallalà larà lelà!

INNO DI GARIBALDI

DI LUIGI MERCANTINI

Se l'Inno di Mameli è il più bello, l'Inno di Mercantini è il più popolare degli inni di guerra italiani. Le sue strofe destano fremiti, il suo ritornello entusiasma. Scritto per i volontari di Garibaldi, è diventato il vero inno nazionale del popolo italiano e là dove esso rimbomba si difendono le cause giuste e sante. Come disse Giovanni Pascoli, esso « se non proprio i morti dai sepolcri, resuscita ciò che è sepolto nei nostri cuori, ciò che più non morrà ».

La sera del 19 dicembre 1858 in Genova, nella casa del patriotta bergamasco Gabriele Camozzi, Giuseppe Garibaldi, Nino Bixio e qualche altro parlavano della prossima campagna di liberazione che doveva essere ingaggiata al cenno che si aspettava da Torino. D'un tratto entrò Luigi Mercantini, il poeta già noto e amato per un suo inno (vedi a pagina 53) e per la bellissima e popolare poesia scritta in morte del Pisacane :

Eran trecento, eran giovani e forti...

Garibaldi gli strinse la mano e gli disse (è Giglioli, che assistette al colloquio, che racconta) :

— Voi mi dovreste scrivere un inno per i miei volontari; lo canteremo andando alla carica e lo ricanteremo tornando vincitori.

— Mi proverò, Generale, rispose il poeta.

E la signora Mercantini (era una celebre pianista), soggiunse il Camozzi, comporrà la musica.

Il 31 dicembre, mentre a Milano la folla, pazza di entusiasmo, cantava per la prima volta *Daghela avanti un passo*, il Mercantini portò l'inno in casa del Camozzi. La musica non era della signora Mercantini ma del maestro Alessio Olivieri, capobanda della brigata « Savoia ». Fu eseguita presenti Bixio, i trentini fratelli Pilade e Narciso Bronzetti, Migliavacca, Fiastri, Chiassi, Gorini, tutti intrepidi soldati della Patria, e nobili, popolani e borghesi. Parole e musica conquistarono l'eletto uditorio. Quattro mesi appresso, il 25 aprile 1859, l'inno fatidico veniva cantato per la prima volta in pubblico dai volontari di Garibaldi. Esso tuttavia non ebbe una grande popolarità che più tardi, poichè nella campagna di Sicilia del 1860 era ancora poco conosciuto.

Luigi Mercantini non scrisse mai nulla di meglio di quest'inno guerresco e l'Olivieri, l'autore della musica (nato a Genova il 15 febbraio 1830, morto di tisi a Cremona il 13 marzo 1867) viene ricordato dai posteri soltanto per le note di cui rivestì le parole del Mercantini. Siano benedetti entrambi per il capolavoro che scosse tutta Italia

Come se in ogni sillaba
E in ogni canto ardesse una scintilla.

In origine l'Inno terminava col verso « Son tutte una sola — le cento città » : dopo la conquista della Sicilia il Poeta vi aggiunse le strofe che seguono. Il magico ritornello nell'originale dell'autore diceva : « Va fuori d'Italia — Va fuori ch'è l'ora » ; i garibaldini ed il popolo corressero « ch'è ora » e l'autore accettò la correzione popolare.

Si scopron le tombe, si levano i morti,
I martiri nostri son tutti risorti !
Le spade nel pugno, gli allori alle chiome,
La fiamma ed il nome — d'Italia nel cor !

Veniamo ! Veniamo ! Su, o giovani schiere !
Su al vento per tutto le nostre bandiere !
Su tutti col ferro, su tutti col foco,
Su tutti col foco — d'Italia nel cor !

Va' fuori d'Italia, va' fuori ch'è ora,
Va' fuori d'Italia, va' fuori, o stranier.

La terra dei fiori, dei suoni e dei carmi
Ritorni qual'era la terra dell'armi !
Di cento catene le avvinser la mano,
Ma ancor di Legnano — sa i ferri brandir.

Bastone tedesco l'Italia non doma,
Non crescono al giogo le stirpi di Roma :
Più Italia non vuole stranieri e tiranni,
Già troppi son gli anni — che dura il servir.

Va' fuori d'Italia, ecc.

Le case d'Italia son fatte per noi,
E' là sul Danubio la casa dei tuoi :
Tu i campi ci guasti, tu il pane c'involi,
I nostri figliuoli — per noi li vogliam.

Son l'Alpi e i due mari d'Italia i confini,
Col carro di fuoco rompiam gli Apennini :
Distrutto ogni segno di vecchia frontiera,
La nostra bandiera — per tutto innalziam.

Va' fuori d'Italia, ecc.

Sien mute le lingue, sien pronte le braccia :
Soltanto al nemico volgiamo la faccia,
E tosto oltre i monti n'andrà lo straniero,
Se tutta un pensiero — l'Italia sarà.

Non basta il trionfo di barbare spoglie,
Si chiudano ai ladri d'Italia le soglie :
Le genti d'Italia son tutte una sola,
Son tutte una sola — le cento città.

Va' fuori d'Italia, ecc.

Se ancora dell'Alpi tentasser gli spaldi,
Il grido d'*allarmi* sarà «Garibaldi».
E s'arma allo squillo, che vien da Caprera,
Dei mille la schiera — che l'Etna assaltò.

E dietro alla rossa vanguardia dei bravi
Si muovon d'Italia le tende e le navi :
Già ratto sull'orma del fido guerriero
L'ardente destriero — Vittorio spronò.

Va' fuori d'Italia, ecc.

Per sempre è caduto degli empi l'orgoglio,
A dir — Viva Italia — va il Re in Campidoglio :
La Senna e il Tamigi saluta ed onora
L'antica signora — che torna a regnar.

Contenta del regno fra l'isole e i monti
Soltanto ai tiranni minaccia le fronti ;
Dovunque le genti percuota un tiranno
Suoi figli usciranno — per terra e per mar.

Va' fuori d'Italia, ecc.

CANTO DI SOLDATI SUL CAMPO

DI TEOBALDO CICCONI

Lo cantavano i soldati piemontesi nei bivacchi durante la guerra del 1859. E lo cantano con eguale entusiasmo i soldati d'Italia nel 1915, durante l'ultima, più grande e più gloriosa guerra del nostro Risorgimento!

Fischiano i venti, la notte è nera,
Batte la pioggia sulla bandiera:
Finchè nel cielo rinasca il giorno,
Giriam, fratelli, giriamo intorno.

Zitto! Silenzio! Chi passa là?
Passa la ronda. Viva la ronda:
Viva l'Italia, la libertà!

Siam delle guardie dai tre colori,
Verde, la speme de' nostri cori,
Bianco, la fede stretta fra noi,
Rosso, le piaghe de' nostri eroi.

Zitto! Silenzio! Chi passa là?
Passa la ronda. Viva la ronda:
Viva l'Italia, la libertà!

Dalle congiunte bocche dei cento
Scoppia la voce del giuramento;
Braccio di ferro, cor di leone,
Ciascun difenda la sua ragione.

Zitto! Silenzio! Chi passa là?
Passa la ronda. Viva la ronda:
Viva l'Italia, la libertà!

LA ROSA DI NOVARA

DI FRANCESCO COPPI

Francesco Coppi, poeta morto giovane, è l'autore di questa dolce e triste poesia, la cui musica, che è comune ad altri stornelli toscani, ha note malinconiche. Il ritornello è « tutto èmpito, e bene esprime la gagliardia delle rinnovate speranze ». Nata nella primavera del 1859 in Toscana, suonò sulle labbra dei volontari toscani e restò nel popolo.

Fior della bara,
Spunta la rosa della primavera
Al piede delle croci di Novara.

O rosa d'aprile — amore dei fiori,
D'Italia i colori — tu porti con te.

O primavera,
E le croci dei campi di Novara
Dicono a quella rosa : Apriti e spera.

O rosa d'aprile — amore dei fiori,
D'Italia i colori — tu porti con te.

Verde è lo stelo,
Come speranza che un vessillo solo
Sventolerà per questo nostro cielo.

O stelo di rosa — amore dei fiori
Dei nostri colori — sei pure un de' tre.

Bianco è il bottone,
Come la fede che l'onde tirrene
Dovran baciare una sola nazione.

Bottone di rosa — amore dei fiori
Dei nostri colori — sei pure un de' tre.

E' rosso il fiore,
Come l'amore che dall'Alpi al mare
Ci siam giurati ai giorni del dolore.

O fiore di rosa — amor dei fiori
Dei nostri colori — sei pure un de' tre.

E sulla sera
Ai piedi delle croci di Novara
Sbocciò la rosa della primavera.
E le croci dei campi di Novara
Dissero a quella rosa : Apriti e spera.

O rosa d'aprile — amore dei fiori
D'Italia i colori — rivivon con te.

CANTO MARZIALE DEI SOLDATI

DI GIUSEPPE PIERI

Come avverte il Gori, questo fu il più popolare degli inni patriottici sorti nel 1859. Fu scritto dal Pieri, un fecondo poeta, ora dimenticato, musicato dal maestro Rodolfo Mattiozzi e dedicato al generale Ulloa, comandante delle truppe toscane. In alcune regioni d'Italia lo si canta ancora.

All'armi, All'armi!

Soldati, all'armi, all'armi!
Son pronti i battaglioni,
I brandi ed i cannoni
La morte a fulminar.

Del suon di tromba
Tutta rimbomba
L'itala terra...
Viva la guerra!

All'armi, All'armi!

Regni ne' nostri petti
La fede, la speranza,
Andiam siccome a danza,
Giulivi a battagliar.

Del suon di tromba
Tutta rimbomba
L'itala terra...
Viva la guerra!

All'armi, All'armi!

Sia fulmine l'acciaro
Sull'oste che ci aspetta:
D'una feral vendetta
L'ora per noi suonò!

Del suon di tromba
Tutta rimbomba
L'itala terra...
Viva la guerra!

All'armi, All'armi!

Al tricolor vessillo
Dell'almo re guerriero
Uniti in un pensiero
L'Eterno ci guidò.

Del suon di tromba
Tutta rimbomba
L'itala terra...
Viva la guerra!

All'armi, All'armi!

Sui campi della gloria
Come leoni andremo,
Col sangue compreremo
La santa libertà.

Del suon di tromba
Tutta rimbomba
L'itala terra...
Viva la guerra!

All'armi, All'armi!

Questa invidiata Italia
Troppo già fu tapina,
Noi la vogliam regina,
Regina alfin sarà.

Del suon di tromba
Tutta rimbomba
L'itala terra...
Viva la guerra!

All'armi, All'armi!

Corriam, voliam, coraggio!
Sciabola in pugno ed asta;
Siamo guerrieri, e basta:
Vita il pugnar ci dà!

Del suon di tromba
Tutta rimbomba
L'itala terra...
Viva la guerra!

I CACCIATORI DELLE ALPI

DI LUIGI MERCANTINI

Fu comunissima tra i Garibaldini durante la campagna del '59.

Volontario ho abbandonato
La mia casa ed il mio amor:
Or che son di qua passato
Son dell'Alpi cacciator.

La mia madre poveretta
Al confin mi accompagnò:
Ma di là restò soletta,
E di là mi salutò...

E un bel giovine gagliardo
Incontrai nel mio cammin:
Io gli chiesi: — Sei Lombardo? —
— No, rispose, Cadorin...

Uno, due, tre, quattro, oh quanti!
Dite amici, ove si va? —
— Modenesi tutti quanti
Per combatter siamo qua.

— Viva Italia! E voi chi siete? —
— Siam di Parma. — E voi laggiù? —
— Viva Italia! Oh nol sapete,
Siam toscana gioventù. —

— Veh costui che arriva in fretta
E d'armati ha un fiero stuol:
Olà, amico, dinne, aspetta,
Tu chi sei? — Son romagnol. —

E quell'altro più lontano
Che sì ratto muove il piè? —
— Messaggiero siciliano
Vengo a dir che morto è il re.

Cacciatori, spunta il giorno,
Già la belva si mostrò:
Cacciatori squilla il corno,
Già la caccia incominciò.

STORNELLI POPOLARI DEL 1859

Il 1859, come già il 1848, elettrizzò l'Italia. Le vittorie di Lombardia, le rivoluzioni dell'Italia centrale, il magnifico esempio dato dal Re, dal suo grande Ministro, da Garibaldi alla testa dei suoi volontari, dai governi insurrezionali che resero nulli i patti disastrosi della pace di Villafranca, erano tali avvenimenti da destare le muse patriottiche e popolari Si ebbe in quell'anno e nell'anno seguente, non meno grandioso nella storia del nostro riscatto, una vera efflorescenza di inni e di canti, alcuni dei quali bellissimi, come quelli del '48. Il '59 fu l'esaltazione del nuovo valore militare italiano impersonato nella balda figura del bersagliere creato dal Lamarmora. Nel '59 e nel '66 i trentini cantavano:

E voi altri bersaglieri
Che gavè la gamba bona
Vegnarè su da Verona
A portar la libertà!

Gli stornelli che seguono sono nati in Toscana e si sono diffusi rapidamente nelle Marche, nelle Romagne ed in altre regioni.
Il Babbo: il granduca Leopoldo di Toscana.

Addio, Fiorilla!
La tromba del guerrier sento che squilla,
E chiama gl'Italiani alla battaglia;
Pronta ho la spada e da due parti taglia;
Il sacco ho preparato ed il fucile;
Vado alla guerra, e chi non viene è un vile.
Addio, Fiorilla, vado in Lombardia
A liberar men vo la patria mia.

Sono italiano, ed alla guerra vo,
O morirò pugnando, o vincitor sarò.

Fiorin d'allôro!
Perchè mi neghi un bacio, o mio tesoro?
Sai che alla guerra vado in Lombardia,
Non ti vedrò più forse, anima mia;
Dunque perchè mi nega il tuo bel core
L'ultimo segno d'un fedele amore?

Sono italiano, ed alla guerra vo,
O morirò pugnando, o vincitor sarò.

Fior di mughetto!
Viva l'Italia, che ho scolpita in petto,
Evviva la bandiera tricolore,
La bandiera che ai barbari è terrore.
All'armi! Della tromba odo lo squillo,
Viva l'Italia e il tricolor vessillo:
Voliamo alla vittoria; all'Alpi in vetta
Sventoli la bandiera benedetta.

Sono italiano, ed alla guerra vo,
O morirò pugnando, o vincitor sarò.

Fior di mortella!
Sull'elmo del guerrier brilla una stella;
E' la stella che a mezzo la battaglia
Collo splendor l'occhio al tedesco abbaglia;
E' la stella che illumina il sentiero.
Della vittoria all'italian guerriero.

Sono italiano, ed alla guerra vo,
O morirò pugnando, o vincitor sarò.

— Dimmelo, bella,
Dove tu l'hai l'amor?
— L'amore l'ho in Piemonte
Fra fucili e cannon.

— Dimmelo, bella,
Dove tu l'hai l'amor?
— L'amore l'ho in Piemonte
Bandiera tricolor. —

Giovane son,
Voglio morir così:
Con Garibaldi in Mantova
O vincere, o morir.

Giovane son,
Voglio morir così:
Vo' andar con Garibaldi;
O vincere, o morir.

Giovane son,
  Voglio morir così :
  Vogliam l'Italia libera ;
  O vincere, o morir.

Mamma, non piangere,
  Alla guerra vo' ir :
  Nell'Italia son nato,
  Per l'Italia vo' morir.

***

Lascialo andar,
  Chè volontario va,
  Contro i Tedeschi a battersi
  L'Italia a liberar.

Lascialo andar
  Chè volontario va,
  E' va con Garibaldi
  L'Italia a liberar.

Lascialo andar
  Chè volontario egli è ;
  E' andato nel Piemonte
  A fare il bersaglier.

Lascialo andar
  Chè volontario va ;
  Lascia la mamma a piangere
  La dama a sospirar.

Lascialo andar
  Chè volontario egli è,
  E nel Palazzo Pitti
  Non ci rimette il piè.

Lascialo ire
  Lascialo ir lassù :
  Codini, andate a letto
  Il Babbo un torna più !

L'albero è secco,
  La foglia è andata giù,
  Codini andate a letto
  Il Babbo un torna più !

GARIBALDI

DI FRANCESCO DALL'ONGARO

Francesco Dall'Ongaro ne compose le parole; ma chi fece la musica di questa canzone « cantata in Italia da persone di ogni casato sociale? » (Gori).

Qual'è il guerriero famoso al pari
Di qua d'Atlante, di là dai mari,
Che per l'Italia brandì l'acciaro
E il nostro nome fe' sacro e caro
Fin fra' selvaggi nudi e spavaldi?
— E' Garibaldi! —

Al primo grido de' nostri sdegni
Varcò d'un volo d'Alcide i segni:
Udì un concerto d'allegri carmi,
Ma inette ancora le destre all'armi,
Gridò: «Sorgete fidenti e baldi»?
— E' Garibaldi! —

O cari al sole, lombardi campi,
Per lui mandaste faville e lampi!
Per lui dell'elmo gravò la chioma,
Risorse cinta la sacra Roma
Di nuovi Bruti, di nuovi Arnaldi!
— E' Garibaldi! —

Cedemmo al fato; ma in cor ristretta
Covò due lustri la gran vendetta.
Su, su, fratelli, più non s'attenda
Che dal Cenisio l'aiuto scenda!
La libertade vuole altri araldi:
— E' Garibaldi! —

Desta al suo nome l'antica schiera
Il Rubicone passò primiera:
Sursero inermi Varese e Como:
Contro seimila s'avanza un uomo,
E gli rovescia dai vinti spaldi...
— E' Garibaldi! —

Da Montebello fino a Magenta
Non v'è che un nome che li spaventa.
Dov'ei non pugna s'alza gigante,
Tremendo spettro col suo sembiante
Che mette un gelo ne' cor più saldi.
— E' Garibaldi!

L'un Sire e l'altro si guata in faccia:
Scossi al periglio chi li minaccia,
Offrono tregua, giurano pace:
Tremano entrambi che l'uomo audace
Di nuovo incendio l'Europa scaldi...
— E' Garibaldi!

Non v'è con l'Austria pace nè tregua!
Infino al mare l'oste s'insegua.
O re Vittorio, chiama i tuoi Sardi,
Grida a Toscani, grida a Lombardi:
— Spezzate i vili patti ribaldi!
— E' Garibaldi!

Fra i sacri gioghi dell'Appennino
Splende all'Italia miglior destino:
Qui dove è antica la libertade,
A nuova vita tempriam le spade,
Novella fiamma l'alme riscaldi!...
— E' Garibaldi! —

Vedran, se alcuno pur ci dileggia,
Che non siam tutti canora greggia!
Vedranno al soffio che da lui spira
Mutarsi in tromba l'imbelle lira,
Ed i Raffaelli fatti Rinaldi...
— E' Garibaldi! —

Di miglior vespro deste alle squille
Sorgon le fiere calabre ville :
Ardono tutti d'un foco solo :
Non è vulcano che scuota il suolo,
Non è valanga che d'alto sfaldi...
— E' Garibaldi ! —

Nutrita a lungo, nell'ore estreme
De' rei signori cadrà la speme !
Le occulte insidie la luce ha dome.
Non v'è che un uomo, non v'è che un nome
Che la gran piaga d'Italia saldi...
— E' Garibaldi ! —

LA GARIBALDINA

DI FRANCESCO DALL'ONGARO

Quest'inno fu cantato dai Garibaldini dal '60 in poi.

Il dado è tratto! Di terra in terra
Suona l'allegro squillo di guerra.
L'Italia è sorta dall'Alpi al Faro,
E vuol col sangue, che l'è più caro,
Segnar la traccia de' suoi confini.
Al nostro posto, Garibaldini!

Avanti! Urrà!
L'Italia va!
Fuori stranieri, fuori di qua!

Una camicia di sangue intrisa
Basta al valore per sua divisa;
A darci un'arma che non si schianti
Basta un anello de' ceppi infranti.
Ogni arma è buona cogli assassini!
A ferro freddo, Garibaldini!

Avanti! Urrà!
L'Italia va!
Fuori stranieri, fuori di qua!

Non dietro i muri, non entro ai fossi:
In campo aperto, diavoli rossi!
Chi vuol cannoni, vada e li prenda,
Come torrente che d'alto scenda,
Come valanga de' gioghi alpini,
A ferro freddo, Garibaldini!

Avanti! Urrà!
L'Italia va!
Fuori stranieri, fuori di qua!

Pochi, ma buoni. L'Italia affronta
Le avverse squadre, ma non le conta.
Come i trecento devoti a morte,
Che della Grecia mutar la sorte,
Marciam compatti, feriam vicini,
A ferro freddo, Garibaldini!

Avanti! Urrà!
L'Italia va!
Fuori stranieri, fuori di qua!

Poveri e ricchi, dotti ed ignari
Dinanzi al foco tutti siam pari.
Pari nel giorno del gran conflitto,
Saremo pari dinanzi al dritto:
Siamo soldati, ma cittadini.
A ferro freddo, Garibaldini!

Avanti! Urrà!
L'Italia va!
Fuori stranieri, fuori di qua!

Oggi guerrieri, doman colòni,
Senza medaglie, senza galloni.
Giurammo a Italia la nostra fede:
La libertade ci fia mercede,
Come gli antichi padri latini.
A ferro freddo, Garibaldini!

Avanti! Urrà!
L'Italia va!
Fuori stranieri, fuori di qua!

CAMICIA ROSSA

E' la canzone più popolare nata nel 1860. La scrisse un certo Traversa, segretario comunale, e la musicò il maestro Luigi Pantaleoni. Si componeva dapprincipio di sole nove strofe; dopo il doloroso fatto di Aspromonte il poeta scrisse altre dieci strofe intitolandole « La mia camicia rossa »; il popolo le cantò e le canta insieme con le precedenti come se si trattasse di una medesima canzone. Nel '60 sorsero anche la popolare canzonetta:

Bella non piangere se mi vedrai partir,
Vado alla guerra per vincere o morir;

la *Violetta*, ecc., ecc.

Quando la tromba suonava all'armi,
Con Garibaldi corsi a arruolarmi;
La man mi strinse con forte scossa,
E mi diè questa camicia rossa.

E dall'istante che t'indossai
Le braccia d'oro ti ricamai...
Quando a Milazzo passai sergente,
Camicia rossa, camicia ardente·

Porti l'impronta di mia ferita,
Sei tutta lacera, tutta scucita;
Per questo appunto mi sei più cara
Camicia rossa, camicia rara.

Tu sei l'emblema dell'ardimento:
Il tuo colore mette spavento:
Fra poco uniti andremo a Roma,
Camicia rossa, camicia indoma.

Fida compagna del mio valore,
S'io ti contemplo mi batte il core;
Par che tu intenda la mia favella,
Camicia rossa, camicia bella.

Là sul Volturno, di te vestito,
Quando sul campo caddi ferito,
Eri la stessa che allor vestìa,
Camicia rossa, camicia mia.

Con te sul petto farò la guerra
Ai prepotenti di questa terra,
Mentre l'Italia d'eroi si vanta,
Camicia rossa, camicia amata!

Quando all'appello di Garibaldi,
A un di que' mille suoi prodi e baldi
Daremo insieme fuoco alla mina,
Camicia rossa garibaldina.

Se dei tedeschi nei fieri scontri
Vien che la morte da prode incontri,
Chi sa qual sorte sarà serbata,
Camicia rossa, camicia amata!

***

Ora tu posi come una mesta
Che attende il giorno della sua festa;
Ed io coll'alma trista, commossa
Ti guardo e lacrimo, camicia rossa!

Nei lidi siculi la prima volta,
Giovine altero, io t'ebbi accolta;
E nel nomarti la sposa mia,
Seguimmo insieme la stessa via.

Oh! allor non eri, quale tu siei,
L'umile veste dei giorni miei!...
Eri l'insegna della riscossa,
O disprezzata camicia rossa!

Eri di tanta gloria beata,
Che da due mondi fosti desiata,
E l'Anglo e l'Unghero scesero in campo
Del tuo divino folgore al lampo.

Fino le imbelli fanciulle ornarsi
Di te si piacquero, e innamorarsi,
Nè da quei cori giammai rimossa
Fu la tua immagin, camicia rossa.

E come un voto di casta fede,
Che amor d'Italia solo concede,
Nella parete d'ogni umil tetto
Pendesti all'ara d'un santo affetto.

Tradita, fosti più grande — e Pisa
Luce ha più bella con te divisa...
Oh! quella guerra che t'hanno mossa
T'ha sublimato, camicia rossa.

Nella tua fiera melanconia,
Tu mi rammenti Venezia mia;
Nella tua vita, vinta non doma,
Sembri ripetere: «O morte, o Roma!»

Oh! vieni, vieni col sol d'aprile:
Impari il mondo che non sei vile!
Roma e Venezia! Poi nella fossa
Scendiamo insieme, camicia rossa!

Camicia rossa, camicia indoma,
Sembri ripetere: «O morte, o Roma!»
Sì, ripetiamo con voce forte,
Con Garibaldi: «O Roma, o morte!»

LA CADUTA DEL RE BOMBA

La musa popolare salutò la caduta del Re Bomba (Gaeta, dove si era rifugiato Francesco II di Napoli, cadde il 13 febbraio 1861) con questi versi d'intonazione satirico-umoristica. Un amico abruzzese mi assicura di averli sentiti canticchiare fino a qualche anno fa dai contadini dei dintorni di Pescara.

Italiani, per memoria
Vi vuo' dir tremenda istoria:
Garibaldi, a suon di tromba,
Giunse in casa del Re Bomba.
Alla vista dei nizzardi
Bersaglieri di Garibaldi,
Alla rea disperazione,
Che assaliva il Re Borbone,
L'orizzonte si oscurò,
Il Re Bomba tracollò.
Ed in fretta Francescone
Fece fare un gran cassone
Tutto pieno di moneta
Per fuggir dentro Gaeta.
Dunque scordati del trono,
Chè a regnar non sei più buono;
Va' a mangiare i maccheroni
Co' tuoi figli lazzaroni.
Va' all'inferno, al purgatorio,
Va' a cercare il tuo papà;
Gli dirai che il gran Vittorio
Ci ha donata la libertà.
San Gennaro e il gran Pio nono
Son caduti dal suo trono.
San Gennaro non risponde,
Il Re Bomba si confonde
L'Antonelli dice: ohimè!
Siam caduti tutti e tre.

LA RONDINELLA D'ASPROMONTE

Nel 1840 il patriotta livornese Enrico Mayer scrisse, nella prigione di Castel Sant'Angelo dove era stato rinchiuso dal governo del papa, una breve gentile poesia intitolata *La Rondinella*. Nel 1862, dopo la tragedia d'Aspromonte, un ignoto esumò la vecchia poesia e, con lievi modificazioni di nomi alla seconda strofa e di concetti alla settima, la rivestì o la fece rivestire di note musicali. Così foggiata *La Rondinella d'Aspromonte* acquistò una grande voga tra il popolo.

O Rondinella, che libere l'ali
Spieghi or fuggendo, or tornando vêr me,
Deh! se pur senti pietà de' miei mali,
Vai dove andare è niegato al mio piè.

Tu dêi volar da Aspromonte al Cimino,
E dal Cimino all'Amiata passar;
Poi dell'Etruria nel dolce giardino
Sui freschi margini d'Arno posar.

Là dove franta più mormora l'onda,
Giunta di Flora il bel seno a lambir,
Mesto e romito vedrai sulla sponda
L'abbandonato mio tetto apparir.

Stanza di pace... Oh! se farvi il tuo nido
Tu pur volessi al ritorno d'april,
Non mai la sorte un asilo più fido
Darti potrìa, rondinella gentil.

E di volare t'arresti il desìo,
Lì ti riposa in l'etrusco terren:
Quello è il mio cielo, il mio suolo natìo,
E di mia madre ti posa sul sen.

Dille: Son io di color messaggera
Che giuro fean d'aver Roma o morir;
Ma poi la sorte si rese a noi fera,
Pur troppo il giuro ha dovuto fallir.

L'empio ministro, che serve al tiranno
E della Senna il volere segnò,
Provocando con l'armi a noi danno,
Di sangue il suol d'Aspromonte bagnò.

Sì; ma dall'italo sangue ogni stilla
Che fu versato, un torrente darà
Quando a riscossa, imitando Balilla,
L'itala tromba l'appello farà.

E detto questo, se al primo barlume
Io ti vedrò alla prigione venir,
Raccoglierò sulle molli tue piume
L'aure d'Etruria e i materni sospir.

IL VOLONTARIO

INNO DEL 1866

E' un espressivo inno del maggio '66, nato in Abruzzo, (autore il prof. Rosinganni) diffusosi nel resto d'Italia, e poi dimenticato. Ce lo ha mandato con gran cortesia la gentile signora Mariannina Riccardi Vicini, che lo ha trascritto dal *Panaro*, gazzetta di Modena, del 9 giugno 1866.

Son volontario! Da la mia terra
Partii gridando: viva la guerra;
E con un bacio quando partia
M'ha benedetto la madre mia.

Dal Cielo Iddio veglia su me,
Viva Venezia, Roma ed il Re.

Son volontario! Ratto qual lampo
Di guerra al grido volo nel campo,
Volo nel campo là su gli spaldi
Sempre per vincere con Garibaldi.

Dal Cielo Iddio veglia su me,
Viva Venezia, Roma ed il Re.

Ardente ho l'anima, il braccio ho forte,
Con Garibaldi sfido la morte.
Sul mio vessillo scritto ha la gloria:
Col volontario sta la vittoria.

Dal Cielo Iddio veglia su me,
Viva Venezia, Roma ed il Re.

Finchè l'Austriaco fuori non vada
Depor non voglio questa mia spada;
Finchè Venezia salva non sia
Non torno a stringere la madre mia.

Dal Cielo Iddio veglia su me,
Viva Venezia, Roma ed il Re.

Son volontario! Sento la tromba!
Sento il cannone che già rimbomba.
Corro per vincere con Garibaldi
Con l'armi in pugno là su gli spaldi.

Dal Cielo Iddio veglia su me,
Viva Venezia, Roma ed il Re.

———

CANZONE DI GUERRA DEL 1866

DI ANGELO BROFFERIO

Angelo Brofferio (nato a Castelnuovo Calcea il 6 dicembre 1802, morto il 25 maggio 1866) fu scrittore e poeta genialissimo, giornalista, storico, oratore di foga e di talento. Le sue poesie dialettali ebbero una voga immensa nel natio Piemonte. Questa canzone di guerra del '66 (il poeta morì poco dopo averla scritta) fu diffusa in tutta Italia nella musica concitata del maestro Enea Brizzi.

Delle spade il fiero lampo
Troni e popoli svegliò,
Italiani, al campo, al campo!
È la madre che chiamò.

Su corriamo in battaglioni
Fra il rimbombo dei cannoni,
L'elmo in testa, in man l'acciar!
Viva il Re dall'Alpi al mar!

Dall'Eridano al Ticino,
Dal sicàno al tôsco suol,
Sorgi, o popolo latino,
Sorgi e vinci: Iddio lo vuol!

Su corriamo in battaglioni, ecc.

Delle pugne fra la gioia
Ci precede col valor
Il Baiardo di Savoia,
Di Palestro il vincitor.

Su corriamo in battaglioni, ecc.

Dagli spalti vigilati
Grideranci: — Chi va là? —
— Dell'Italia siam soldati,
Portiam guerra e libertà. —

Su corriamo in battaglioni, ecc

Nostre son quest'alme sponde,
Nostri i floridi sentier :
L'aria, il cielo, i campi e l'onde
Ti respingono, o stranier.

Su corriamo in battaglioni, ecc.

Gente ausonia, a nobil fato
L'astro tuo fallir non può,
Re Vittorio l'ha giurato,
Che giammai non spergiurò.

Su corriamo in battaglioni, ecc.

Della gloria nel cammino
Sovra il prode italo stuol
Splenderà di San Martino,
Splenderà di nuovo il Sol.

Su corriamo in battaglioni, ecc.

IL CANTO DI GUERRA

DI IPPOLITO PEDERZOLLI

Ippolito Pederzolli, bella figura di patriotta e poeta trentino, scrisse e Stefano Ronchetti Monteviti, professore al Conservatorio di Milano, musicò il canto seguente nel 1866.

Bello di luce eolica,
Sole d'Italia, splendi!
Coll'armonia del folgore
Ira di Dio discendi!
Vendicator dei secoli
Balza, o guerrier, sul campo:
Della tua spada al lampo,
La maledetta Gerico
Fra poco crollerà.

Sopra il caval d'Arminio
Ora uno spettro è assiso:
Sotto il tallon degl'itali
Sia quello spettro anciso.
L'insanguinato Eridano
Del suo valor favelli,
Dagli spezzati avelli
Sorgan placati i martiri
Delle trascorse età.

Itali all'armi! In luride
Catene risospinta,
Langue l'adriaca amazzone
Nel suo squallor discinta.
Fisso lo sguardo al Brennero,
Stretto l'acciar del forte,
Alla tenzon di morte
Baldo d'orgoglio indomito
Vola d'Ausonia il fior.

L'ora è suonata: echeggiano
Percossi e monti e valli,
Fra l'infuocata polvere
Nitriscono i cavalli:
Rugge lo sdegno italico
Dall'Alpi a Spartivento,
Fremon Trieste e Trento,
I drappi all'aura ondeggiano,
Esulta il tricolor.

Guerra! Di guerra orribile
Risuoni ovunque il grido!
Fissi nel Sol com'aquila,
Vôlti all'adriaco lido,
Colla virtù di Spartaco
Di Bruto collo sdegno,
Diamo ad Europa un pegno
Che l'italo sa vincere,
Percuotere o morir!

L'ADDIO DEL GARIBALDINO

Nel 1866 il popolo s'impadronì della canzone *Il coscritto* di P. P. Parzanese, composta anni addietro, e ne fece l'*Addio del Garibaldino alla sua innamorata*. Ad ogni strofa venne aggiunta la risposta dell'innamorata. La musica è facile e melodica e i vecchi garibaldini non l'hanno dimenticata.

ANGIOLINO

— Spunta il sole alla collina,
E il tamburo già suonò;
Deh, non piangere, o Beppina,
A fin di guerra tornerò.

BEPPINA

— *Tu mi di' che ti son cara;*
Ancor questo crederò;
Ma la tua partenza amara
Notte e dì io piangerò.

ANGIOLINO

— Pria ch'io fossi innamorato
Una patria Iddio mi diè:
Per la patria son soldato,
Mano e cor consacro a te. —

BEPPINA

— *Non vorrei che in lontananza*
Ti scordassi anco di me:
Io ti giuro con costanza
Di pensare sempre a te.

ANGIOLINO

— Dammi un riccio di capelli,
Che sul cor mi poserà,
E ne' campi e ne' castelli
Notte e dì con me verrà. —

BEPPINA

— *Io son pronta; i miei capelli*
Con amore te li dò;
Ma la tua partenza amara
Notte e dì la piangerò.

ANGIOLINO

— A te un nastro cilestrino
Sia memoria del mio amor;
Te lo annoda al corpettino
Dove sai che batte il cor. —

BEPPINA

— *Io l'accetto con piacere*
E ti giuro fedeltà;
Tu ritorna vincitore,
E Beppina tua sarà. —

ANGIOLINO

— Addio, cara; in mare o in terra
Ti avrò sempre nel pensier:
Tuo se muoio nella guerra,
Tuo se torno cavalier.

Con la stella in mezzo al petto
Mi fia dolce ritornar,
Mi fia dolce nell'aspetto
A vederti scolorar. —

BEPPINA

— *No, non darti in preda al duolo,*
Chè coraggio io mi farò;
Vai contento, o mio tesoro,
Chè a te sempre penserò.

ANGIOLINO

Non temer, non sarà mai
Ch'io ti manchi di mia fè;
Ma piuttosto ascolterai
Che morii pensando a te.

Garibaldi già mi chiama
E m'invita alla battaglia,
Con un colpo di mitraglia
Ci fa tutti incoraggiar.

Dunque, addio, cara Beppina,
Chè il tamburo mi chiamò.
Deh! non piangere, carina;
A fin di guerra tornerò.

A VENEZIA

INNO DELL'ESERCITO NAZIONALE

DI GIOVANNI BIFFI

Il 29 maggio 1866 nel Teatro alla Scala di Milano fu dato uno spettacolo di gala ai «contingenti» — come si chiamavano allora i richiamati — che stavano per partire per la guerra che doveva darci la Venezia, ed in esso fu cantato, con l'accompagnamento della Guardia Nazionale, l'*Inno dell'Esercito nazionale*, scritto da Giovanni Biffi e musicato dal maestro Rovere. Il Biffi fu un giornalista singolarmente battagliero, notissimo ai suoi tempi. La sua figura fu ritratta dal pittore De Albertis, nel quadro *Una visita al campo*, che si trova visibile nel Palazzo Marino, sede del Municipio di Milano.

Viva San Marco! — lungo il bel lido
Desti Venezia — l'antico grido.
L'onda del Mincio — dell'Adria l'onda
Guerra risuoni — guerra risponda:
Risorgi, esulta — martire cara,
Alla Fanfara — del *Bersaglier*.

All'armi! all'armi — invano a scampo
L'austriaco sire — distese il campo;
A cento spiegansi — le sue bandiere,
A mille irrompono — le odiate schiere;
Contro le stranie — barbare file
Spiana il fucile — o *Granatier*.

Al cozzo ardito — de' nostri forti
Piegan fiaccate — l'austre coorti,
Pel vinto campo — rotti, sbandati,
Volgono in fuga — duci e soldati.
Su: della carica — suoni la tromba!...
Sovr'essi piomba — *Cavallegger*.

Dalle agguerrite — temute rocche,
Ora suonanti — per mille bocche,
Pender fur viste — vittime sante....
Sian quelle rôcche — percosse, infrante,
Ivi i carnefici — abbiano tomba;
Scaglia la bomba — o *Cannonier*.

Ancor sull'ultimo — lor baluardo
Sventola il giallo — nero stendardo.
Tolto per sempre — disperso sia
L'infausto segno — di tirannia....
Viva l'Italia! — su quello spalto
Vola all'assalto — o *Bersaglier.*

Or di vittoria — suoni lo squillo:
Il tricolore — caro vessillo,
Della più fulgida — gloria recinto,
Dovunque splende — dovunque ha vinto.
Della laguna — libero è il varco:
Entra in San Marco — o *Re Guerriero.*

INNO DELL'ESERCITO ITALIANO A ROMA

Qualche tempo prima che le truppe italiane marciassero su Roma fu diffuso quest'inno, di autore ignoto. I versi sono zoppicanti ma i concetti generosi.

Le armi impugna, itala terra,
Intuona allegra l'inno di guerra!
Non più timore! Scuotiam la soma
Dell'esecrato prete di Roma.

Al Re sabaudo giuriam la fè.
Viva Vittorio d'Italia re!

Le armi impugna, stirpe italiana,
Vendica i prodi morti a Mentana!
Via d'oltremonte i Sacrestani!
E' Roma nostra di noi italiani.

All'armi, all'armi! Voliamo al campo!
Ai mercenarj nessuno scampo!
Ogni italiano pugni da forte
Al grido unanime di: «Roma o morte!»

A quella perfida razza di cani,
Che ben si nomano Antiboiani,
A ferro freddo passiamo il core,
Gridando unanimi: D'Italia fuore!

« Nostra è la terra che calpestate,
E' nostro il pane che divorate...
Fuori per sempre, o rie masnade,
Da quest'ausonie belle contrade! »

Vili ministri di vil tiranno,
Che qui annidaste a nostro danno,
Sul vostro capo, o maledetti,
Stanno due spettri: Monti e Tognetti.

O sventurata città Latina,
Di vili sgherri fatta sentina!
Tognetti e Monti gridan vendetta:
Sangue innocente vendetta aspetta!

Dei patriotti basti lo scempio,
I sacerdoti tornino al tempio;
Via dalle spalle la vile soma!
Libera e grande vogliamo Roma.

Al nazionale grido di guerra
Tutta si scuote l'itala terra;
A chi difende le patrie mura
I *chassepots* non fan paura.

O gran Sabaudo, lascia Firenze;
Vieni, aspettato dalla tua gente,
Vieni, e col ferro, ad un tuo cenno,
Annienteremo il nuovo Brenno.

Vieni; alle perfide bestiacce nere
Intuoneremo il *miserere;*
Del Sonninese, fine all'orgoglio!
Vittorio regni sul Campidoglio.

Al Re sabaudo giuriam la fè.
Viva Vittorio d'Italia re!

L'INNO DI OBERDAN

Dopo l'impiccagione di Guglielmo Oberdan avvenuta nella Caserma grande di Trieste il 20 dicembre 1882, la gioventù irredentista d'Italia canta quest'inno:

Le bombe all'Orsini,
Il pugnale alla mano,
A morte l'austriaco sovrano,
E noi vogliamo la libertà.

Morte a Franz,
Viva Oberdan!

Vogliamo formare una lapide
Di pietra garibaldina.
A morte l'austriaca gallina.
E noi vogliamo la libertà!

Morte a Franz,
Viva Oberdan!

Vogliamo spezzar sotto i piedi
L'odiata austriaca catena.
A morte gli Asburgo Lorena.
E noi vogliamo la libertà.

Morte a Franz,
Viva Oberdan!

"COL CAPESTRO D'OBERDAN„

Col capestro d'Oberdan
Strozzerem l'imperatore,
O Trieste del mio core,
Ti verremo a liberar!

Sulle balze del Trentino
Pianteremo il Tricolore.
O Trieste del mio core.
Ti verremo a liberar!

Morte al tedesco
Giuseppe Francesco,
Evviva Garibaldi.
Vogliamo la libertà.

INNO ALL'ITALIA

PAROLE E MUSICA DI QUIRICO FILOPANTI

Quest'inno, lanciato da Quirico Filopanti (Giuseppe Barilli, di Bagnarola di Budrio, nato il 20 aprile 1812, morto il 18 dicembre 1894, celebre dal 1837 col pseudonimo di Quirico Filopanti) in momenti di vivaci agitazioni irredentistiche, è tuttora popolare a Bologna e fa parte del repertorio della benemerita società corale « Euridice ». La sua rivestitura musicale è bellissima. L'invocazione della seconda strofa

Perla del mar, Trieste,

fu fatta mutare dalla polizia in *Venezia*, (quando Venezia era già liberata!) ma il popolo si attiene alla lezione originale e invoca, oggi con più fervore che mai, la liberazione di *Trieste.*

Sorgi sul Campidoglio
e sulla vetta alpina
bell' iride divina,
bandiera dell'amor.

Perla del mar, Trieste
per te combatteremo,
rinato mostreremo
l'Italico valor.

Ombre de' nostri martiri,
il vostro sangue aspetta
santissima vendetta;
giuriamo che l'avrà!

Madre adorata Italia
giorni miglior verranno,
tutti i tuoi figli avranno
vittoria e libertà!

INNO DI S. GIUSTO

Nel 1854 veniva rappresentata per la prima volta a Trieste l'opera *Marinella* del maestro triestino Giuseppe Sinico. L'opera era di soggetto cittadino e rievocava una leggenda eroica cara alla gente di San Giusto. Ebbe un grandissimo successo, un coro, sopratutto, destò l'entusiasmo popolare, come quello che esprimeva il sentimento dominante dei cittadini:

Viva San Giusto!... L'inno di guerra
Suoni per tutta la nostra terra;
Se pochi siamo sarem gagliardi,
Uniti tutti da un sol amor;
E sotto ai sacri nostri stendardi
Cadrà l'orgoglio dell'oppressor!

La strofetta della *Marinella* divenne l'inno di Trieste. Ma era un inno monco, incompleto, ed allora, nel 1894, il Sinico volle dare alla sua città un vero e proprio inno conservando la musica, nota, che ogni triestino, ogni italiano della Venezia Giulia sente continuamente risuonare in fondo al cuore.

Da notare che la censura austriaca mutilò alcuni versi, e il popolo triestino ne corresse alcuni altri, cosicchè, ribelle all'autorità ed allo stesso autore, l'*Inno di San Giusto* corre nella versione che qui sotto si riproduce.

Al tuo nome antico e santo
Glorioso salga il canto
Che nei petti l'esultanza
Tante volte suscitò.
E la fede e la speranza
Sempre ardente ridestò.

Viva San Giusto! Trofeo di gloria
Quest'è il vessillo che guida a vittoria.
Se in pochi siamo, sarem gagliardi
E tutti uniti d'un solo amor;
E contro i patrii nostri stendardi
Cadrà l'orgoglio dell'oppressor;
E questa nostra bianca alabarda
Ci ricongiunge fratelli ognor!

"LASSÈ PUR...„

CANZONETTA POPOLARE TRIESTINA

Questa canzonetta popolare triestina (parole di Giulio Piazza, musica di Gino Silvestri) viene cantata in tutte le dimostrazioni patriottiche della grande e cara città, dove la lingua si identifica con la nazionalità e l'amore dell'Italia.

Nacque nel 1891 ed il suo successo fu enorme. Fu cantata la prima volta nel Politeama Rossetti in occasione di un concorso di canzonette indetto dal Circolo Artistico di Trieste. « Non era ancora esaurito il programma dello spettacolo — scrive Alberto Manzi — che oltre tremila persone lasciavano il Politeama Rossetti cantando la nuova canzonetta. La musica è graziosa, facile; ma niente di peregrino. Che importa?! Il popolo sentiva nelle parole l'espressione del suo sentimento e del suo proponimento. La canzone era una affermazione storica e un programma di lotta. Nessuna canzone si diffuse colla rapidità di questa. Tutta Trieste ne era piena: da San Giusto spiegava un ampio volo su tutta l'Istria. La polizia ne fu sconcertata. Cercò inutilmente le contraffazioni: tentò le proibizioni: fece degli arresti... Inutilmente. « Lassè pur... », la canzone-rivelazione era ormai radicata nel cuore di tutti. Se l'avessero soffocata nella gola dei triestini, la si sarebbe udita egualmente, cantata da una voce misteriosa. Sarebbe stata la voce della italianità, che, in quel modo, avrebbe risposto agli attacchi violenti della polizia e degli sloveni. Gli scienziati, gli statisti, i banchieri, i poliziotti, i facchini potevano tentar tutto contro gli italiani, ma questi rispondevano allora, e in seguito risposero che a tutto e a tutti avrebbero resistito

Per salvar fino ala morte
Sta preziosa eredità.

La canzone divenne l'Inno degli italiani: e ogni città dell'Istria e della Dalmazia l'adattò e l'adottò contro il nemico comune. Il nome di « Rosseti », che la rende locale, vien facilmente sostituito, a Gorizia con Favetti, a Fiume con Peretti, ecc. Quando non c'è un nome prosodiacamente sostituibile, si modificano gli ultimi versi, come a Zara

. . . . ,
E che i fazzi pur la spia
Ne la patria de Paravia
Non se parla che italian. »

E così, aggiungiamo noi, a Spalato:

. . . . ,
I ne fazzi pur affronti,
Ne la patria de Bajamonti
No se parla che italian.

Favetti, Peretti e Bajamonti furono strenui difensori dell'italianità di Gorizia, di Fiume e di Spalato. Quella di Bajamonti, in particolare, è una grande magnifica figura che attende ancora la rivendicazione e la glorificazione della storia.

Domenico Rossetti (1774-1842) fu uno dei più illustri e benemeriti cittadini di Trieste, promotore delle scuole italiane, primo indagatore e rivendicatore delle origini e dei diritti della sua città.

Il 30 luglio 1901 gli fu eretto un monumento dalla sua Patria.

Putel: bambino. — *Subii*: fischi.

Al putel apena nato
A dir mama se ghe insegna:
No 'l sa gnente ma el se inzegna
Mama mama a borbotar.

Se papà no basta e mama
El ghe agiungi vin e pan,
E co 'l pianzi o pur co 'l ciama,
Sempre el parla in italian.

Lassè pur che i canti e i subii
E che i fazi pur dispeti,
Nella patria de Rosseti
No se parla che italian!

Poi su i banchi de la scola
Scienze e letere l'impara
Ne la lingua la più cara
Che se possi imazinar.

E una volta grando e forte,
La bandiera el spiegarà
Per salvar fin a la morte
Sta preziosa eredità.

Lassè pur che i canti e i subii
E che i fazi pur dispeti,
Nella patria de Rosseti
No se parla che italian!

MARAMEO!

CANZONETTA GORIZIANA

A Gorizia la lotta per l'italianità si impernia nella resistenza all'invasione slava, veramente formidabile e pericolosa da quando il governo austriaco l'ha adoperata come arma di offesa contro la nostra nazionalità; poichè i goriziani non si sentivano di diventare buoni austriaci bisognava ridurli in minoranza per sopprimere la loro voce e far credere all'Europa nel giorno del *redde rationem* (ormai giunto!) che sulla sponda orientale dell'Isonzo non sorgeva più una città italiana ma una città slava, desiderosa soltanto di rimanere suddita devota dell'Impero. La stessa politica, insomma, instaurata a Trieste, a Pola, a Fiume, e che in Dalmazia, purtroppo, diede, Zara eccettuata, ottimi frutti. Contro gli slavi invadenti, contro la loro stupida ed esasperante megalomania, nel carnevale del 1899, il popolo di Gorizia cantò questa canzonetta, così scintillante di umorismo, così vibrante di un trasparentissimo sentimento patriottico.

Plava: paesetto sloveno dell'Alto Friuli. — *S'ciavo*: slavo. — *Tolmin*: Tolmino, cittadella slava alpina diventata celebre per le vittorie riportate dalle armi italiane sulle austriache nei mesi di giugno e di luglio del 1915 — *Salcan*: Salcano, altro paese slavo, noto per l'industria dei mobili. — *Sior Nabergoi*: il deputato slavo al Parlamento austriaco prima del 1897, famigerato mangia-italiani. — *Due santi*: i santi Cirillo e Metodio, protettori degli slavi meridionali, al cui nome è intitolata la massima istituzione scolastica e nazionale slovena che aveva il compito delle provincie irredente. — *Zakai*: termine spregiativo che serve ad indicare la lingua slava rustica.

Gorizia per quattro
Caladi de Plava,
Gorizia, credeme,
Gorizia xe s'ciava!
Xe s'ciava Trieste
Xe s'ciavo Pisin
E Dante e Petrarca
Xe nati a Tolmin!...

Ritornè pur a Salcan
Marameo, cari burloni,
Che a Gorizia benedetta
Tutto, tutto xe italian!

E Romolo e Remo,
Credemelo fioi,
I xe antenati
De sior Nabergoi!
L'Italia, la terra
Dei fiori e dei canti
La xe già in possesso
Dei cari due santi.

Marameo, cari burloni,
Ritornè pur a Salcan
Che a Gorizia benedetta
Tutto, tutto xe italian!

E il Re in Campidoglio
Coi suoi generai
I parla il più puro
Più dolce « zakai »!
L'Europa, a China
Xe s'ciave anche quelle,
Xe s'ciava la luna
Il sole e le stelle.

Marameo, cari burloni,
Ritornè pur a Salcan
Che a Gorizia benedetta
Tutto, tutto xe italian!

INNO DI TRENTO

DI ANTONIO STEFENELLI

Questo è l'inno del maschio Trentino tanto amato da Garibaldi, cantato con nostalgico amore da Giovanni Prati, da Andrea Maffei, da Antonio Gazzoletti, da Dario Emer, patria di eletti ingegni, di generosi patriotti. Le parole sono del dottor Antonio Stefenelli, nato a Riva di Trento, figlio di un patriotta del Risorgimento, e le note del maestro Cesare Rossi mantovano.

Viva Trento! L'inno esulti,
L'inno frema, l'inno voli,
Ed il patrio amor sussulti
Nella voce de' figlioli.

Voli dolce il grido a' venti
Nell'Italica favella;
Ma risuoni ne' cimenti
Come rombo di procella.

Viva Trento! Dalle vette
Che del sol cinge la gloria
Vibra l'eco alta e promette
Alle spemi la vittoria.

La promessa pia discende
Lungo l'Adige, s'effonde
Alle valli, il ciel risplende,
Tutte esultano le sponde.

INNI ISTRIANI

L'Istria, figlia primogenita di Venezia, fu nei secoli, è, e sarà eternamente italiana. Conquistata dagli austriaci poco più di un secolo fa, essa ha conservato lingua, costumi, sentimenti italiani, e l'opera di snazionalizzazione proseguita dal governo austriaco e dagli slavi non ha intaccato che alcune parti di essa. Noi abbiamo la certezza che, riunita finalmente alla Patria, l'Istria tornerà ad essere in breve periodo di tempo una delle regioni più italiane dell'Italia intiera. I brevi inni che seguono esprimono chiaramente l'animo e le aspirazioni delle genti istriane.

Zighemo : gridiamo — *I ne ciol via* : ci prendono in giro. — *Chi c'e ne tien* : chi ci crede — *Zerbi* : gli ungheresi oppressori di Fiume.

INNO DI POLA

Io di Giulia son figliuola,
Era Augusto il mio signor.
Il pensiero e la parola
Dei latini serbo ancor.
Il confine nazionale
Gente estranea ci cantesta;
Qui da secoli ci assale,
Ci disturba, ci molesta.

Veniamo, veniamo — o madre latina,
Se tu ci abbandoni — la patria rovina.
La dolce favella — l'eterno diritto
E' caro retaggio — di un popolo invitto.
Va in cima dell'Alpe — sirena a cantar:
Ristate, ristate — non lascio passar.

STROFETTE CANTATE A PIRANO

Pel retaggio degli avi nostri
Sangue e vita noi daremo
Tutti, tutti moriremo
Pria che slavi diventar.

La lingua de Dante
Che tutti parlemo
Ai fioli lassemo
Sublime tesor.

CANTO DI LAURANA

Xe « evviva » el nostro grido
In tutte le occasion
E lo zighemo forte
Con tanto de ragion.

Perchè dai tempi antichi
La nostra civiltà
No iera mai croata
No! no! in verità!

Se anche i ne ciol via
Perchè dixema *ja!*
Chi ne tien croati
De grosso ga sbaglià!

INNO DI FIUME

L'arco, le lapidi
de zittavecia
(Zerbi no sente
de questa recia)
xe sacre pagine
de storia nostra
che ne dimostra
chi semo noi.

E la divina musica
del nostro bel dialeto
la dixe ciaro e neto
sta grande verità.

E quando i popoli
tutti se inchina
a sta superba
stirpe latina,
pol la politica
(penseghe fioi)
dirne... che noi
non semo noi?

Chi semo? Fin lo mormora
el nostro bel Quarnero.
Cascasse el mondo intero
nessun ne cambierà!

EL SI

CANZONETTA POPOLARE ZARATINA

Anche questa canzone patriottica, così cara alla cittadinanza di Zara e di tutta la Dalmazia italiana, esalta, come la precedente, la lingua del si, emblema della nazionalità alla quale quell'eroico popolo è orgoglioso di appartenere. L'ardente amor patrio della canzone del *Sì*, espresso con tanta fresca poesia dai dalmati d'oggi, fa pensare alle più belle canzoni del periodo eroico del Risorgimento. Ne è autore Giuseppe Sabalich, storico e bibliografo zaratino di non comune erudizione e intelligenza.

Santolo: padrino. — *Mare*: madre. - *Pare*: padre. — *Barba*: zio. — *Ciucia*: Succhia. — *Scomenzià*: incominciato. — *Ocio, fradei*: attenti fratelli.

Do basi chi trova
Parola più bela
Più dolze de quela
Che mi m'a 'imparà.

Da piccolo el santolo,
La nona, mia mare,
El nono, mio pare,
El barba soldà!

Se ciucia in tel late
Sto *si* co se nasse;
Col *si* 'nte le fasse
Se ga scomenzià!

Col *si* se se cresima,
Col *si* se va a scola,
Col *si* la parola
De onor se se dà!

Col *sì* se marida
Le done coi omini,
Col *sì* i galantomeni
Discore in zità.

El cor de sto popolo
Del *sì* xe geloso,
Le mure va zoso
Ma 'l *sì* resterà.

Scolteme mi!
Scolteme mi!
No val le ciacole,
Ghe vol el *si!*

Ocio, fradei,
Za me capì!...
Restemo quei!...
Zente del *si!...*

LA LEGA NAZIONALE

INNO POPOLARE

DELLE TERRE IRREDENTE

Per resistere all'opera di snazionalizzazione proseguita dai tedeschi e dagli slavi in Austria coi mezzi scolastici e politici ai danni della popolazione italiana, i patriotti fondarono una associazione scolastica col nobile scopo di contrapporre scuola a scuola, propaganda a propaganda. Sciolta per uno dei tanti atti di prepotenza austriaca, quell'associazione fu ricostituita col nome di Lega Nazionale. Le scuole, gli asili infantili, i ricreatori, le biblioteche istituiti dalla Lega in tutte le provincie irredente sono numerosissimi; la loro utilità nazionale si rivelò meravigliosa, tale da giustificare gli ingenti sacrifizi che i nostri fratelli hanno sempre fatto per questa istituzione. L'inno della Lega è popolarissimo in tutta l'Italia irredenta e compendia l'attaccamento alla Patria comune. Le parole sono di Virginio Mengotti, la musica di Erminio Mengotti. Il verso *Col permesso de la lege* della seconda strofa viene cantato dal popolo *A dispeto de la lege*.

Viva Dante! El gran maestro
De l'italica favela,
De la lingua la più bela
Che da l'Alpe echegia al mar.

Contro chi ghe movi guera
Ogidì chi la protege,
Col permesso de la lege,
Xe la Lega Nazional.

Viva Dante, el gran maestro,
E la Lega Nazional!

Xe la lingua del paese
Che da secoli se parla,
E xe stolto chi cambiarla
Con un altra ga el pensier.

Chi ga patrio amor in peto,
Col far parte d'un suo grupo,
Ghe darà magior svilupo
A la Lega Nazional.

Viva Dante, el gran maestro,
E la Lega Nazional!

La mission xe de la Lega
De moltiplicar le scole,
E istruir la nostra prole
Ne la lingua nazional.

Per un scopo cussì santo
Sempre uniti noi saremo,
E assistenza ghe daremo
A la Lega Nazional.

Viva Dante, el gran maestro,
E la Lega Nazional!

Xe la lingua de l'amor,
E la xe quela del canto,
La consola fin nel pianto,
La ralegra tutti i cor.

De sta lingua che parlemo
In difesa sua costante
Sentinela vigilante
Stà la Lega Nazional.

Viva Dante, el gran maestro,
E la Lega Nazional!

IL NUOVO INNO DELLA LEGA

PAROLE DI RICCARDO PITTERI

MUSICA DI R. LEONCAVALLO

Riccardo Pitteri (n. a Trieste il 20 maggio 1853) è uno dei più squisiti poeti d'Italia, amantissimo della sua città e del carattere italiano di essa. Operosissimo presidente della Lega Nazionale dal 1900, ha scritto or non è molto questo inno, che è stato musicato da Ruggero Leoncavallo.

Gli austriaci e gli austriacanti non perdonarono mai a Riccardo Pitteri l'ardente e tenace sua opera di propaganda italiana e, scoppiata la guerra, vollero compiere l'ultima vendetta devastandogli la bella e tranquilla sua villa di Farra, non lontana dall'Isonzo, presso la maschia Gradisca. In quella serena dimora campagnuola il gentile poeta del Friuli e di Trieste componeva le cose sue più delicate e trovava riposo durante i mesi estivi. Ma il turbine della barbarie austriaca è oramai lontano da Farra, sul cui alto campanile sventola l'auspicato tricolore.

Cinque popoli: le cinque provincie irredente: Trieste, il Trentino, il Friuli Orientale, l'Istria con Fiume e le isole del Quarnero, la Dalmazia.

Viva Dante! Questa pura
Soavissima parola
Cinque popoli consola
E affratella in un pensier.

Oh! ne echeggino dell'Alpi
I burroni e le foreste,
Ogni riva di Trieste
E di Trento ogni sentier.

La ripetan le reliquie
Di Aquileia e di Salona,
Gli archi, i templi ovunque sona
Dolcemente il nostro si.

Su da l'Adige e il Timavo
Che in un mare affrettan l'onda,
Per le coste si diffonda
Per le valli, i monti, il pian.

Viva Dante! Questo il motto
Delle cinque genti sia
Cui la santa poesia
Del linguaggio riunì;

Viva Dante! Cinque foglie
Giunte insieme al fior dan vita;
Da l'union di cinque dita
Vien la forza della man!

TRENTO E TRIESTE

INNO-MARCIA

DI UMBERTO DEBIASI

La spedizione libica ebbe nell'Irredenta una grande eco, essendo stata considerata come una affermazione di forza e di ardimento dopo tanti anni di trepida e debole politica estera, e come il preludio ad una più grande e importante spedizione. L'inno-marcia *Trento e Trieste* fu composto da Umberto Debiasi e musicato da Michele Mattioni

I.

Dalle vette del Trentino
Alle spiagge di Salvore,
Nuovo grido di dolore
Pien d'angoscia risonò;

Si diffuse via per l'Alpe
E trascorse la marina
Dalla costa dalmatina
Fino a Trento riecheggiò.

Siano infrante le catene
E si vendichi l'offesa;
Ogni cor dell'ora attesa
L'ansia trepido sentì.

E' passato il tempo triste:
Grande Italia era la schiava:
Della maglia, della clava
Oggi alfine si vestì.

Nella fulgida corona
Brilleranno ancor due stelle:
Sono forse le più belle
Che il gran Dio le destinò.

Su venite, avanti, avanti,
Poderose invitte schiere;
Dispiegate le bandiere:
Troppo tempo s'aspettò!

II.

Ecco l'aquile di Roma
Han ripreso l'alto volo,
Come allor che sovra il suolo
Di Cirene si librâr;

E han drizzati gli ampi vanni
Su Trieste, sopra Trento,
Nunziatrici dell'evento
Che i fratelli sospirâr.

Dal naviglio oltrapossente,
Il fragore del cannone
La diana e la canzone.
Suoni alfin di libertà;

E, dall'Alpe al glauco mare
Dove Lissa sta in vedetta,
Sia compiuta la vendetta:
Tutta Italia esulterà.

Nella fulgida corona
Brilleranno ancor due stelle:
Sono forse le più belle
Che il gran Dio le destinò.

Su venite, avanti, avanti,
Poderose. invitte schiere;
Dispiegate le bandiere:
Troppo tempo s'aspettò!

SANTI RICORDI

CANZONE POPOLARE TRIESTINA

Le parole sono di Luigi Krisan Crociato la musica di Ermanno Leban. E' molto nota a Trieste e nell'Istria.

Sule tori l'alabarda
E la crose su in piazal
De sta gente mai bastarda
Xe sta l'unico ideal.

Quatro muri de fortezza
I serava la zità,
Ma 'l gran fior de la belezza
Mai quà dentro el gà mancà.

Sì, sì Trieste, mi te amo sempre
Amo i tui fiori, li go sul cor,
Qua go la cuna, qua go la tomba,
Viva Trieste, tera d'amor!

Da Caboro zo in Cavana,
Da Donota a San Micel
A do colpi de campana
Come un fulmine del ciel,

Cento spade, cento cori
Iera pronti, ve so dir,
Con un baso de sti fiori
Ben contenti de morir.

Sì, sì Trieste, mi te amo sempre
Amo i tui fiori, li go sul cor,
Qua go la cuna, qua go la tomba,
Viva Trieste, tera d'amor!

Xe ben caro quel fioreto
Che vien su de sto giardin,
Chi vol altri sul suo peto
No xe vero Triestin.

Pute care, bei tesori
Che i ve dighi quel che i vol;
Sè voialtre sti gran fiori
E Trieste el vostro sol.

Sì, sì Trieste, mi te amo sempre
Amo i tui fiori, li go sul cor,
Qua go la cuna, qua go la tomba,
Viva Trieste, tera d'amor!

SANGUE LATINO

CANZONETTA POPOLARE TRIESTINA

Le parole sono del « Dr. Gibus » la musica del maestro Achille Boccolini. Fu cantata la prima volta in una festa a favore dell'Università Italiana, eterna aspirazione di Trieste, mai voluta appagare dall'Austria.

A parole de oro la tua storia
Leger se pol sui ruderi romani;
Là in quele sante pagine de gloria,
Xe el nostro patrimonio de italiani.

E la latinità xe el nostro onor,
Xe un bel ragio de sol che splendi alegro,
Che ilumina e riscalda mente e cor.
Dove che 'l brila lu... no ghe xe negro!

El tuo ciel oriental
De veludo celeste,
El tuo mar, tanto bel,
O dileta Trieste,
Me fa bater el cor
D'entusiasmo divin,
Me fa fiero el pensar
D'esser nato triestin.

La bandiera tua, sacra valorosa
Che mai se ga piegado alla paura
Xe el nostro vanto, e la nostra sposa
E come sposa la tignimo pura.

Fin ala morte la difenderem
Per vendicar l'ofesa al patrio amore,
Come leoni noi combaterem
Al nome de San Giusto protetore.

Per la lingua del sì,
Che una musica pare,
Per l'incanto divin
Del tuo ciel, del tuo mare,
Mi te adoro, col cor,
Te go sempre in pensier;
La bandiera tua xe
Sacro pegno de onor.

TRIESTE ALL'ITALIA

CANZONE TRIESTINA

Scritta e diffusa a Trieste, nel febbraio del 1915, nella invocata e sperata vigilia della liberazione e propagatasi in tutta l'Istria che l'ha fatta sua.

Italia, dài, distrighete,
No farne sospirar!
Dai ultimi de agosto
No femo che spetar.

No femo che ciamarte
De sera e de matina
Studiando su le carte,
Vardando la marina.

Per veder per che strada
Che qua ti vegnarà,
Per veder de che parte
Le navi spuntarà!

E za quela giornada
Nel nostro cor vedemo,
Sentimo za de adesso
Che forsi moriremo,

Perchè de tanta festa,
E de felicità
La forza per resister
Nel cor ne mancherà.

Vedemo za nel golfo
Le bele corazate
Che mandarà saludi
Inveze de granate;

Vedemo i bersaglieri
Che sona la fanfara,
Sentimo quella musica
Che tanto ne xe cara;

E 'l bianco, rosso e verde
Al sol de primavera
Sul cole de San Giusto
Sognemo per bandiera.

Lassù de la montagna
Ne riva un gran bacan
De gente che se salva
Che cori via lontan,

Portando nela fuga
Le forche e bajonete,
Le spade, le cadene,
Le legi maledete,

Scampando spaventada
Per sempre via de qua
De Ti che te ne porti
Giustizia e libertà!

Italia, dài, fa presto!
Quel giorno xe rivà!
Xe tante soferenze
Che ti ne salverà!

Xe tante mame e spose
Che speta lagrimando,
Xe tante tue creature
Che prega sospirando

Per esser liberade
De questo gran suplizio
De darghe pei Asburgo
La vita in sacrifizio,

Dopo de 'ver patido
La fame e la preson
Lotando nel tuo nome,
Sperando redenzion !

E l'anima dei morti
Che in vita ga lotà
El giorno del giudizio
Quel giorno troverà !

Italia ! semo pronti !
Italia ! te spetemo !
Italia ! Te volemo !
Italia ! Italia ! Italia !

IL CANTO DELL'ULTIMO RISCATTO

DI GIOVANNI BERTACCHI

Giovanni Bertacchi ci favorisce cortesemente il seguente magnifico inno che egli, il poeta delle Alpi e delle nuove speranze italiane, ha sciolto dal suo cuore commosso per i primi successi delle nostre armi. E' la sola poesia degna finora che la guerra d'oggi abbia espresso, e che per gli elevati concetti, il ritmo, le immagini e l'ardore, più si accosta agli inni guerreschi del '48. Il maestro trentino Zandonai ha promesso di musicarla.

Fratelli, avvampa la patria
nel vento delle bandiere:
d'ogni strumento di artiere
un'arma vindice uscì.
Salde milizie d'un popolo
sorto sui vecchi tiranni,
noi seminammo negli anni
questo titanico dì.

Squillino, squillino, squillino
le nostre balde fanfare,
unendo i vertici al mare,
il fiero popolo al re.

Oh non intiero dai liberi
venne compiuto l'evento!
C'era l'esilio di Trento,
c'eri, Trieste, pur tu...
Noi che solcammo di valichi
ogni contrada alla terra,
or, pionieri di guerra,
farem le strade lassù.

Líbrati, líbrati, líbrati,
aviatore, nel sole!
Guida l'Italia che vuole
tutti i suoi monti per sè.

Fugga la truce Bicipite,
vinta dal Brennero a Pola,
dove l'invitta parola
di Dante padre già sta!
E il flutto alterno dell'Adria,
fra le due gemine arene,
baci l'Italia se viene,
baci l'Italia se va.

Cantino, cantino, cantino,
voci di valli e di chiese
questo sereno paese
che la natura ci diè.

Dio che t'investi nel popolo
come aquilone in foresta,
sorga l'Italia ridesta
quale il tuo cuor la creò!
Tutta una fede è l'Italia,
tutta un clangor di vittoria:
tra la natura e la storia
essa il gran patto segnò.

Rondine, rondine, rondine,
va, nunziatrice aspettata,
là dove Italia è già nata
e Italia ancora non è!

Nota bibliografica

Oltre alle raccolte delle opere poetiche di G. Mameli, di G. Berchet, di A. Fusinato, di G. Rossetti, di L. Carrer, di T. Dall'Ongaro, di A. Brofferio, di D. Carbone, ecc., chi vuole approfondire lo studio della poesia nazionale italiana dal 1800 ad oggi, può leggere con profitto, tra le altre, le seguenti opere:

Raccolta delle varie poesie pubblicate nei Regi Stati nell'occasione delle nuove riforme giudiziarie ed amministrative accordate da S. M. il Re Carlo Alberto. — Torino, Eredi Botta, 1847.

Dono Nazionale: poesie politiche piemontesi del 1847-49. — Torino, Canfari, 1847.

Poesie nazionali italiane di varii autori. — Livorno, Angeloni, 1847.

G. Tigri: *Canti toscani.* — Firenze, Barbèra, 1860.

V. Baffi: *I poeti della patria.* — Napoli, Rondinella, 1863.

E. Rubieri: *Storia della Poesia popolare italiana.* — Firenze, Barbèra, 1877.

R. Belluzzi: *Canzoniere politico-popolare.* — Bologna, Zanichelli, 1878.

A. Salani: *Il Canzoniere del Popolo.* — Firenze, Salani, 1882.

P. Gori: *Il Canzoniere Nazionale*: 1814-1870. — Firenze, Salani, 1882.

N. Roncalli: *Diario dall'anno* 1849 *al* 1870. — Torino, Bocca, 1884.

A. Lanzerotti: *La gloriosa epopea del* 1848-49 *nei canti politici dei poeti contemporanei e del popolo italiano.* — Venezia, Ferrari, 1886.

C. Marson: *Canti politici popolari raccolti a Vittorio e nelle sue vicinanze.* — Vittorio, Zoppelli, 1981.

B. Croce: *Canti politici del popolo napoletano.* — Napoli, Priore, 1892.

C. Romussi: *Le Cinque Giornate di Milano nelle poesie, nelle caricature, nelle medaglie del tempo.* — Milano, Ronchi, 1894.

G. Galletti: *Poesia popolare livornese.* — Livorno, Giusti, 1895.

A. Maurici: *L'Indipendenza siciliana e la poesia patriottica.* — Palermo, Reber, 1898.

G. Carducci: *Giuseppe Giusti, Gabriele Rossetti*, in opere vol. II; *Goffredo Mameli, Giovanni Prati*, Id., vol. III; *A commemorazione di G. Mameli*, Id., vol. X. — Bologna, Zanichelli.

V. Gottardi: *Canti patriottici.* — Rovigo, Minelli, 1890.

E. Panzacchi: *La poesia del Quarantotto*, ne « La Vita Italiana del Risorgimento » (1846-49). — Firenze, Bemporad, 1900.

G. Stiavelli: *Garibaldi nella letteratura italiana.* — Roma, Voghera, 1901.

G. Moro: *I Poeti del Risorgimento.* — Padova, Salmin, 1901.

A. D'Ancona: *Poesia e musica popolare italiana nel secolo XIX*, in « Ricordi ed affetti », pag. 353-396. — Milano, Treves, 1902.

A Mazzoleni: *I cantori della patria nostra* in « Nel campo letterario »,. — Bergamo, Gatti, 1902.

E. Spanò: *Il sentimento patrio nei nostri poeti.* — Messina, Maglia, 1902.

R Barbiera: *I poeti della patria.* — Torino, Paravia, 1904.

G. Mazzoni: *La poesia patriottrica di G. Berchet* in « Glorie e Memorie dell'arte e della civiltà d'Italia ». — Firenze, Alfani e Venturi, 1905.

G. Tambara: *La lirica politica del Risorgimento italiano* (1815-1870). — Roma-Milano, Soc. Ed. Dante Alighieri di Albrighi e Segati, 1909.

G. Sforza: *Contributo alla storia della poesia popolare negli anni* 1847-49, in « Rivista storica del Risorgimento », Anno II, fasc. 1-2.

P. Giangiacomi: *Inni e canzoni del Risorgimento*, nell'*Ordine* di Ancona, 9, 10, 11 marzo 1915.

A. Manzi: *La canzone della italianità in Austria*, nella *Lettura*, maggio, 1915.

L'incisione della copertina raffigura il monumento di Legnano dello scultore Butti.

INDICE

Casa Editrice Risorgimento - Milano

Opere recentissime e di attualità:

Storia di Trieste (dalle origini alla redenzione)

di *Jacopo Cavalli*, con prefazione e appendici di *Rinaldo Cadde* e *Silvio Benco*. — E' la sola storia organica e completa scritt finora sulla grande e gloriosa città che si riunisce definitivament alla Patria Italiana. Dettata in stile semplice e chiaro, accessibil alle persone anche di media cultura, questa Storia narra le vi cende ora tristi ora liete di Trieste, dalle lontane origini romane al giorno della liberazione, quando il rombo del cannone dal Cars e dall'Adriatico le ha portato la voce della Patria redentrice. Ogr Italiano che ha approvato la grande guerra dell'Italia dovrebb leggere la *Storia di Trieste* di J. Cavalli per conoscere meglio valore ideale e materiale dell'insigne città nostra. Elegante vo lume con copertina a colori . . . . L. 2.–

Il Trentino, la Venezia Giulia e la Dalmazia nel Risorgimento Italiano

di LUPO DELLA MONTAGN — Contiene la storia dell'ide nazionale italiana nelle provincie che le armi italiane stanno ricon quistando contro l'Austria e fa conoscere eroi ed eroismi mal no e dimenticati. E' il primo ed unico libro del genere che ci sia La Prefazione è di [illegible] *Barzilai*. Elegantissimo volume co una copertina a colori e gli stemmi delle provincie italiane gi appartenenti all'Impero austro-ungarico. . . . . L. 3.5

I Boys-Scouts

— Manuale pratico per i *Ragazzi esploratori* italiani. Contiene, oltre alle norme costitutive del corpo degli *Esploratori*, insegnamenti di grande utilità per l'educazione alla vita libera dei ragazzi. » 0.6

Athena

— *Agenda per gli studenti secondari.* — Pubblicazione necessaria a tutti gli studenti italiani. Contiene un completo diario dell'anno scolastico, dizionarietti pro memoria di mitologia, letteratura italiana e straniera, formularii, articoli di varietà, giuochi e concorsi . . . » 1.5

ELIO JONA — *L'Italia ed il conflitto europeo.* — Importante opuscolo di 50 pagine . . . . L. 0.

DOTT. TANCREDI ZANGHIERI — *Studî su Bacchilide* — Opera premiata dalla R. Accademia Scientifico Letteraria di Milano . . . . » 3.–

DOTT. OTTORINO ANTONIAZZI — *Gli ordinamenti di Genova nelle colonie del Mar Nero e del M. d'Azow* (1313-1475). — Operetta sintetica, che del complesso ordinamento coloniale di Genova ci dà una visione completa e perfetta . . . . » 1.5

Dirigere commissioni e vaglia alla *Casa Editrice Risorgiment* Milano, Via Sant'Andrea, 18.